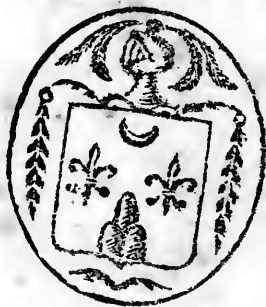
TEATRO

DI

CASIMIRO DELAVIGNE.

VOLUME SECONDO.

MARINO FALIERO,

TRAGEDIA,

VERSIONE DI G. BUTTAFUOCO.

MILANO,

VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.

1838.

MARINO FALIERO.

PERSONAGGI.

MARINO FALIERO, doge.
LIONI, veneto patrizio, uno del consiglio dei Dieci.
FERNANDO, nipote del doge.
STENO, giovane patrizio, uno dei Quaranta.
ISRAELE BERTUCCIO, capo dell' arsenale.
BELTRAME, scultore.
BENINTENDI, capo dei Dieci.
PIERO, gondoliere.
VEREZZA, addetto al consiglio dei Dieci.
STROZZI, condottiere.
VICENZO, uffiziale del palazzo ducale.
ELENA, moglie del doge.
I DIECI, LA GIUNTA DI STATO, I SIGNORI DELLA NOTTE, CONDOTTIERI, GUARDIE, GONDOLIERI, MASCHERE, ec.

La scena è in Venezia. Epoca il 1355.

ATTO PRIMO.

Appartamento del doge.

SCENA PRIMA.

ELENA, SEDUTA RICAMANDO UNA CIARPA.

Una ciarpa da lutto senza alcuna cifra, senza divisa alcuna: ahi tristo presente! Ma gliel' ho promessa, e deggio compierla... Vinto da suoi rimorsi, dopo la mia colpa, si è almeno allontanato da queste spiagge; e dal luogo del suo esiglio a cui volontario si è condannato, riceverà questa memoria! (*Si alza e si avvicina alla finestra.*) Oh giorno puro e sereno! Come tranquillo è il mare, e come bella è Venezia in mezzo all'azzurro dell'onde e del cielo! Ei solo più non vedrà le nostre dilette lagune! Non vi ha che una sola Vinegia! non v'ha che sola una patria!... Io piango... sì, o Fernando, piango del tuo e del mio delitto. E perchè? Le lagrime non cancellano alcun misfatto! Il nobile, l'ottimo mio consorte si piace tanto del vedermi sorridere!... Or via dun-

que, studiamci di parer lieta... Così deggio fare... (*Siede ed apre un libro.*) Dante! il mio poeta! Leggiamo... non posso. Lo leggevamo entrambi insieme: dappoi più nol lessi. I mirabili versi del divino poeta calmeranno il turbamento che mi agita.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore;
Fecemi la divina potestate
La somma sapïenza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne; ed io eterno duro.
Lasciate ogni speranza voi che entrate.

Oh Dio! quale avvenire con queste parole vuoi tu disvelarmi! Io tremo! Forse per me questi versi fanno parlare la porta dell'abisso in cui Iddio nella sua collera precipita l'amante colpevole e la sposa adultera?... Dove sono?... chi veggo?... Fernando!...

SCENA II.

FERNANDO ED ELENA.

FERNANDO.

Rimanti: il doge segue i miei passi, e volendo fuggire da me, fuggiresti da lui. Elena, presso sua zia, il nipote del doge sta aspettandolo.

ELENA.

Nulla direte ch'io non possa udire: a questo patto, Fernando, io rimango.

FERNANDO.

E che? altrove stornate il vostro sguardo come se provaste pena del vedermi sì presto ritornato? In tal modo sono accolto dopo un anno di dogliosa assenza, in cui non vissi, ma languii da voi lontano?

ELENA.

Quest'assenza d'un anno doveva essere eterna; ma io diedi il mal esempio, ned ho diritto di richiedere che altri da me impari a rispettare la propria fede.

FERNANDO.

E di che v'accusate? oh non incolpate che me solo! A fianco di un vecchio che vi ama, sono miei i vostri rimorsi: io mi raffreno per lui, per lui solo che sarebbe dal dolore ucciso; per voi cui la sua morte trascinerebbe alla tomba. Ma anche or ora, qual angoscia mortale non mi cagionavano i suoi paterni amplessi? Sentiami nelle vene agghiacciare il sangue, allorchè la sua mano premeva questo cuore che l'ama e che tanto l'offese! La mia fronte, bagnata delle sue dolcissime lagrime spremute dalla gioia, arrossiva di vergogna.

ELENA.

E perchè mai a bel diletto il vostro cuore va egli incontro al tormento che lo strazia?

FERNANDO.

Perchè con lo scambiar dolori si sospende

un più atroce martirio. Non parlo dell'amor mio... restate: non esso vinse il mio coraggio: avrei trionfato di lui, di me stesso... ma sì quella disperazione cui nell'esiglio non possono nè sentire nè comprendere que' vili che in istranio lido diventano stranieri, quell'abborrimento ad una terra che vorremmo fuggire, quel desiderio del suolo natio, quella febbre ardente che ne fa bramare il cielo sotto cui nacquero gli oggetti che ne furon cari...

ELENA.

Ahi lassa!

FERNANDO.

Ah bene non compensato da alcun altro bene! Oh patria! Oh dolce nome di cui solo l'esiglio fa comprendere tutto il prezzo! Perdonate Elena: si può vivere lungi da essa? Quando si è respirato questo puro aere vitale, quando si è scaldati da questo sole limpidissimo, quando gli occhi si sono ricreati di questa bella natura, il cielo d'altre regioni non è più bello per noi. Oh come tristamente le fredde contrade del settentrione addensarono in sul mio capo le loro eterne nebbie! Meno belli sono i loro bellissimi giorni delle nostre fosche notti. Travagliato da un unico pensiero, esclamava: O venti del mare d'Adria, spirate ancora per me! E mi parve che la loro brezza fremesse nelle mie chiome, e a questi mari portasse i miei voti! Oh Dio! qual aura fresca e pura inondava il mio petto! Rideva... piangeva... Chiamati dalla mia voce vedeva appressarsi Pale-

strina, San Marco, e ad un tempo tutti i miei sensi commossi s'inebbriavano dello splendore del giorno, del mormorio dell'onda, dei tesori profusi in questo giardino della natura, dei canti del gondoliere!... Ah incatenato in una prigione di questa terra che non si può obbliare, rinchiuso in que' terribili piombi piuttosto che sopra un trono in altro luogo: una tomba qui, una tomba che sia testimone delle vostre lagrime e del vostro dolore!

ELENA.

Oh perchè le vostre non bagnano di già il mio cenere! Ma... non io... non quell'amore che tanto fummi funesto ricondusse i vostri passi verso il suol natio. Un nobil core spezza una catena colpevole, non è vero, Fernando?... Vorrei fuggire Venezia, le cui spiagge omai sono l'unico vostro amore, e sbandirmivi per sempre.

FERNANDO.

Voi, Elena?

ELENA.

Che importa se altrove sgorgheranno le mie lagrime? Meno sarei angustiata se non le avessi a nascondere. Ah sì, il mio più crudo supplizio fu il dover celarle, quando con l'ambascia in cuore, mi era d'uopo ornarmi, separarmi dal mio dolore, cancellarne le tracce per ravvivare con la mia simulata letizia una danza; stimandomi fortunata d'evitare molesti testimonii in quelle notti di delirio, in cui poteva

almeno volgere a pro delle mie lagrime una stolta usanza, e celarmi sotto una maschera.

FERNANDO.

Io non compiangeva che me solo!

ELENA.

Più grave fu la mia sventura. In sul mio petto posava il capo del mio sposo spirante. Straziata da rimorsi, tremando presso al suo letto, invano tentava rianimare una vita che pareva si spegnesse. Quando vedeva gravarsi sopra i suoi occhi un sonno convulso, credeva che qualche segno funesto, che un sogno, che Dio medesimo, in quell'ora suprema gli disvelasse il mio delitto; e quante volte allora mi parve che i suoi soffocati accenti mormorassero la mia sentenza! Come esprimere il dubbio in cui fluttuavano i miei pensieri, quando la mia mano, accostata alle sue agghiacciate labbra, ne spiava il respiro, e che nel mio terrore, tutto fino il suo riposo, parevami la sua morte? Fui colpevole, ma ben me ne hai tu punita, o Dio, la notte in cui egli nell'orrore di un'ardente veglia alzossi, inchinò verso di me il suo bianco capo, e con le braccia cadenti, pallido mi benedisse; e parlommi... di voi!

FERNANDO.

Di me?

ELENA.

Notte di vendetta! notte orrenda! eppure serbai la data fede, e gelosa, sino ai piedi degli altari, custodii il mio segreto nel silenzio dell'ombre, nelle più nascoste parti del tem-

pio a voce sommessa, al cielo innalzava la mia prece.

FERNANDO.

E pietoso il ciel l'esaudiva.

ELENA.

Honne fiducia; ma voi, meno di lui pietoso al mio cordoglio, per obbliarla sì presto l'avete ascoltata?

FERNANDO.

L'odo ancora, ma per l'ultima volta... Io parto. L'Adriatico fu testimone della ligure baldanza; Venezia mi chiama a sua difesa: paghe saranno le vostre brame, chè, per morire, ritorno.

ELENA.

Per morire!

FERNANDO.

Ma questo sangue che fino all'ultima stilla sarà versato dal ferro nemico, pria che scorra dove Vinegia il vuole, per la speme e per la gioia più rapido mi corse nelle vene. Questo cuore palpita d'amore! A che soffocare quest'ultimo grido cui morte debbe punire? Ah! io v'ingannava. Sì, sappilo: tu, non la patria, tu sola restituisti le forze a quest'anima abbattuta; te sola sotto questo puro cielo io cercava; te sola sopra questa felice spiaggia, che senza di te non è nulla.

ELENA.

Ah, pietà, Fernando, pietà del mio stato!...

FERNANDO.

Questa volta eterna sarà l'assenza. Puossi dall'esiglio ritornare, non già dalla tomba. Par-

to... moronne di dolore, ove non mi colga ferro ostile. Ma quel pegno d'affetto onde tante volte ti pregai, quella ciarpa... Dio! che veggo! Dessa! Ecco, la posseggo... Ah tu pensavi a me: umida è ancora del tuo pianto. Anche tu dunque ingannavi me! eguali erano i nostri voti. Or posso morire beato! Mi hai pianto.... mi ami!...

ELENA.

Fernando!... (*Volendo ritogliergli la ciarpa.*)

FERNANDO.

Questo dono più non debbe lasciarmi: egli è l'unico mio bene, la vita mia! e perchè voler rapirmelo? Poco tempo rimarrasi presso di me! funesto presagio è questo colore di lutto! Ei ti fia da altri restituito, ma cosperso del mio sangue, separato per sempre da questo cuòre, come lui, straziato e tutto grondante di sangue.

ELENA.

Viene alcuno.

FERNANDO, *nascondendosi la ciarpa in seno.*

Un sol giorno, un solo istante vegliate sopra di voi; ah questi vi mova a pietà di tutti e tre.

ELENA.

Il debbo; ma come posso, senza impallidire, contemplare quel volto?

FERNANDO.

Qual fosca nube ne turba la serena maestà!

SCENA III.

FALIERO E DETTI.

FALIERO, *assorto in profondi pensieri.*

Ogni mio diritto calpestato; offeso, spregiato il mio potere! Oh quanto ho sofferto! Oh quanto non osarono que' tristi! Ma quest'ultimo oltraggio colma ha la misura di que' tanti che trangugiai in silenzio.

ELENA.

Che ascolto?

FERNANDO.

Che parla?

FALIERO, *scorgendoli.*

Diletta Elena, Fernando, figli miei, oh in quale triste abbandono languirei senza di voi!... (*A Fernando*). Tu rimarrai in Venezia, io spero?

FERNANDO.

Ma vostra altezza dimentica...

FALIERO.

Chiamami tuo padre... tuo amico.

FERNANDO.

Ove lo stato del mio braccio disponga, chi può prevedere la mia sorte?

FALIERO.

Chi? Io... Ritornerai. La morte, più che non credesi, rispetta il coraggio. Guardami! In molte battaglie pugnai: più volte mi sorrise la vittoria, e sotto la lanterna della superba Genova, e sotto le mura dei Pisani!... ed omai

conto ottant' anni. Ritornerai. Oh Fernando, questo scettro, invidiato dal volgo, miete più re che non la spada in campo!

FERNANDO.

Dissipate i vostri tristi pensieri.

FALIERO.

Dissiperalli morte, ormai troppo lungamente aspettata. Tu pure intanto, misera Elena, trascini, senza lagnarti, una parte della mia catena. Più vicino credetti lo scocco dell'ultima mia ora, quando al mio vecchio amioo chiesi la tua mano. Un giorno solo, diceva meco stesso, languirà questo bel fiore in mia compagnia, e domani gli lascio il mio nome, magnifiche dovizie ed un titolo augusto. Ma un potere più grande è l'arbitro de' nostri voti: sua è la colpa.

ELENA.

Oh prolunghi egli i tuoi giorni, come già gli ha salvati!

FALIERO.

Senza di te, senza il tuo soccorso io soccombeva. E saresti restata libera! Ah Fernando, se tu avessi visto quest' angelo consolatore vegliar le notti al letto dell' infermo vecchio!... Dato avrebbe il suo per ringiovanire il mio sangue!

FERNANDO.

Lo avremmo fatto entrambi.

ELENA.

Ed era dover nostro!

FALIERO.

In breve, figli miei, ne sarete compensati. Caro vi sia il mio dono, sebben tardo. Vivete, siate felici, e pensate al misero vecchio.

ELENA.

Ahi! che dite?

FALIERO.

Elena, t'affliggo... per non rattristarti, vanne. A Fernando voglio confidare la cagione di mia ambascia. Tu la conosci... La vista d'un cielo sereno ha un consolante allettamento ad occhi che sempre sono gonfi di lagrime.

ELENA.

Lasciate...

FALIERO.

Non ti stancare; ed esci nella mia gondola. Copriti d'una lieve maschera che ti ripari dagli ardori della stagione; che senza esserti di molesto peso, possa difenderti. Vanne, figlia mia.

ELENA.

Oh bontà! (*Parte.*)

SCENA IV.

FALIERO E FERNANDO.

FALIERO.

Ella è l'oltraggiata!

FERNANDO.

Elena!

FALIERO.

Ed io pure il sono.

FERNANDO.

Il doge!

FALIERO.

Ascolta, e meco dividi un peso, che da solo omai più non posso sopportare. Il mio... il nostro nome s'insulta da uno di quelli cui le nostre leggi (leggi veramente savie!) dànno diritto di sedere, all'età di vent'anni, nel consiglio dei Quaranta.

FERNANDO.

Che ha fatto?

FALIERO.

E dirollo io? Offeso da pubblico rimprovero, ma bene da lui meritato, l'audace osò di scrivere in sul mio trono... Io lessi le nefande parole, come pure ella... ma non basta... Altri ancora videro le note infamanti, e pubblica divenne l'ingiuria. Quelle parole non oso ripeterle... non oso ricordarle; ma il mio ed il suo onore ne fu macchiato.

FERNANDO.

Ah vile! Chi è desso?

FALIERO.

Un codardo che disonora il nome di patrizio, uno di quegli uomini abbietti cui un capriccio di fortuna fe' nascer liberi, ma invano, chè servile è l'anima loro. Lo dicono coraggioso, perchè, se non in campo, sa trattare in duello la spada... Steno.

FERNANDO.

Steno!

FALIERO.

Benchè affranto dagli anni, non avrei lasciato invecchiare l'oltraggio. Presso San Giovanni e Paolo v'ha un luogo deserto, dove per fargli esser utile uno di quei dì che perde, il mio braccio avrebbe di già incrociata con la sua questa spada...

FERNANDO.

E' vive!

FALIERO.

Per pochi dì è protratta la mia vendetta... mi è forse permessso di esporre la mia vita senza dipendere dal consiglio? Funesto privilegio! Ei vive in grazia del mio grado, ma pubblico fu l'insulto, pubblico debb'esserne il castigo. Forse i Quaranta l'han di già condannato.

FERNANDO.

E che! quel tribunale deve egli stesso...

FALIERO.

Or vedi come Venezia sia giusta e mantenga i diritti. I nostri orgogliosi Avogadri avevano accolta la mia querela. Che! Attentare ai diritti d'uno dei Quaranta! Qual delitto! E sarebbesi commesso! Che importa del loro doge oltraggiato! Sì, Steno sarà giudicato da' suoi pari.

FERNANDO.

E se lo assolvono?

FALIERO.

Chi? desso? assolto?... quel traditore... Sì, traditore del suo giuramento, di Venezia, del suo doge.

FERNANDO.

Io fremo!

FALIERO.

Oh tu unico erede del mio nome, tu mio nipote, mio figlio, conoscimi appieno: tutta ti apro l' anima, ed a nudo ti disvelo la mia debolezza. Poca è l' infamia in cui si spegne la mia vecchiaia. Quell' insulto suscitommi in core una tempesta d' affetti sino allora ignota. Ne arrossisco e temo di scandagliare la mia ferita. Ah per pietà, indovina tu, intendimi, te ne scongiuro, comprendi tu stesso quello che alla mia età, un guerriero, qual io, non potrebbe, senza arrossirne, confidare neppure a te. Elena?... Sarebbe possibile? Se quanto si osa di scrivere... Ma invano cerco in sulle sue labbra il sorriso. A che abbassare gli occhi al mio aspetto? a che rifuggire dai piaceri e sempre nascondersi nella solitudine?... Ahi stolto! Tutto mi è sospetto. Di notte con lo sguardo immobile in lei, ne spio le lagrime, i rotti accenti tra 'l sonno, ed ho veduto moversi le sue labbra, ed udii mormorare un nome.

FERNANDO.

Gran Dio!

FALIERO.

No, no, non credermi: delirava! Steno! giammai, giammai! Pura è la sua vita, nè in loco si

basso discenderebbe la sua virtù. Nulla ho sospettato, nulla ho detto: non credermi! Ma Steno, la cui infame menzogna suscitommi questa guerra in cuore... perirà. Che dicevi tu ora? Assolverlo? L'oseranno? E non sai che è d'uopo lo vegga a miei piedi prostrato? Non sai che il voglio? che la scure troppo è lenta a colpire quella mano, quel capo insolente! Ma, innanzi che cada il dì, avrò giustizia. Mi si reca la sentenza. Respiro!

SCENA V.

SEGRETARIO DEL CONSIGLIO
DEI QUARANTA E DETTI.

SEGRETARIO.

Il consiglio umilia i suoi omaggi ai piedi di vostra altezza.

FALIERO.

Profondo è il suo rispetto: giudichiamo di sua giustizia. Porgetemi la sentenza.

SEGRETARIO.

Eccola.

FERNANDO, *allo zio.*

Voi tremate.

FALIERO.

Io! no... no... perchè?... leggi: i miei occhi sono offuscati; leggi.

FERNANDO, *leggendo.*

« A voce unanime decreta che Steno convinto »...

FALIERO.

Conosco il delitto: la pena?

FERNANDO.

Un mese nelle prigioni di stato.

FALIERO.

E poi?

FERNANDO.

Non altro.

FALIERO, *freddamente.*

Un mese!

FERNANDO.

Per sì grave oltraggio?

SEGRETARIO, *al doge.*

Il consiglio attende la segnatura di vostra altezza.

FERNANDO, *allo zio che s'avvicina alla tavola.*

E voi...

FALIERO.

È il dover mio.

FERNANDO.

D'approvare l'ingiuria?

FALIERO.

Un mese! Oh Dio. (*Gli cade la penna e dà il foglio al segretario.*) Lasciateci.

SEGRETARIO.

La sentenza non è sottoscritta.

FALIERO.

No? Ho creduto... (*Sottoscrive in fretta e la consegna al segretario.*) Partite.

SCENA VI.

FALIERO E FERNANDO.

FERNANDO.

E senza sdegno autenticate voi stesso tanta indulgenza?

FALIERO, *sorridendo.*

Lo vedi.

FERNANDO.

Quel sorriso chiama vendetta.

FALIERO.

I nostri nobili patrizi sono oggi pienamente soddisfatti coll'oltraggio che mi fu recato?... Dove vai?

FERNANDO.

A vendicarmi.

FALIERO.

Bene! Questo sdegno ti onora; in te veggo un Faliero, il mio ardore, me stesso. Tale avrebbemi veduto un dì anche mio padre. Ma chi vuoi punire?

FERNANDO.

Dirovvel poscia.

FALIERO.

Che potrai fare da solo?

FERNANDO.

Quanto un uomo può contro un altro.

FALIERO.

E contro tutti?

FERNANDO.

Parlate sommessamente: lo sdegno vi travia.

FALIERO.

M' illumina. Un solo colpevole basta al tuo braccio; ma se tutti sono colpevoli, che mi giova il vendicarmi d' un solo? Vendetta non intera, non è vendetta. Steno non oltraggiò che me. La sentenza del consiglio in un oltraggio comune tutto ha confuso, e la legge che si fa mentire, ed il trono, che viene profanato. S' io innalzo la voce, oh quanti altri grideranno. Tutto un popolo geme. Doge, non più te stesso difendi, ma lo stato, la legge, e questo popolo avvinto in ceppi, Venezia che grida: Armati Faliero, Iddio ti chiama a salvare la patria.

FERNANDO.

Signore, in nome del cielo...

FALIERO.

Possa io essere l'obbrobrio di mia famiglia, se ad essi non fo ragione dei loro oppressori! Ma come?... Non so. Molte lagrime costò a Vinegia la mala sorte delle nostre armi. Ancor ne è viva la rimembranza. Voglio... se per rompere le loro catene tentassi.... gli è meglio... no, posso... io mi perdo, cerco e non veggo nulla se non attraverso di densa nube. Mille confusi disegni, mille immagini orrende combattono in me, mi si affacciano al pensiero; ma sento che un disegno vendicatore, vittorioso all' uscire dal caos dove ancora l'ho con-

cetto, debbe, per isterminarli tutti, uscire dal sangne.

FERNANDO.

Ah! che meditate voi? Paventate...

FALIERO.

Tu mi ascoltavi! Io parlai... Che dissi? Pensa all'agitazione onde sono travagliato; il mio fu un sogno di delirante, conviene che quanto io ho detto...

FERNANDO.

Ebbene?

FALIERO.

Tu il dimentichi o nol comprenda.

SCENA VII.

VICENZO E DETTI.

FALIERO.

Che si vuole?

VICENZO.

Avvi persona che brama parlare al doge.

FALIERO.

Fosse anche un patrizio, non l'ascolto. Se è offeso, vada al consiglio dei Quaranta.

VICENZO.

La sua domanda non riguarda affare di stato. Gli è uno del popolo, e, a quanto parmi, un marinaio.

FALIERO.

Aspetta: mio dovere è di ascoltare il po-

polo, ha diritto che si ascolti, egli pur serve lo stato; ch'ei venga. (*Vicenzo parte.*) Chi implora il mio soccorso avrà alcuna cosa di che dolersi, e da' suoi discorsi potrò giudicare...

FERNANDO.

Io mi ritiro.

FALIERO.

Sì, lasciaci. T'arresta. Non ricercare di Steno; a me riserba il suo capo, esso per te debb' esser sacro. (*Fernando parte.*) Quest' uomo ha amici, e per loro mezzo... Ma pria lo si ascolti: ei viene.

SCENA VIII.

FALIERO, ISRAELE BERTUCCIO.

FALIERO.

Che volete?

ISRAELE.

Giustizia.

FALIERO.

Vana parola! Nè propizio è l'istante per ottenerla.

ISRAELE.

Eppure debb' esserlo sempre.

FALIERO.

Avete un protettore?

ISRAELE.

Due: prima la ragione; dopo essa, il doge.

FALIERO.

L'una sarà sprezzata, l'altro il fu poc'anzi. Il vostro nome?

ISRAELE.

Non è nobile, e questo è il mio torto.

FALIERO.

Può essere.

ISRAELE.

Israele Bertuccio.

FALIERO.

Mi è ignoto tal nome.

ISRAELE.

Ove fossi nobile, esso sarebbe giunto fino all'orecchio del mio principe.

FALIERO.

Avreste per caso servito nell'armi?

ISRAELE.

In più d'un'impresa.

FALIERO.

In mare?

ISRAELE.

Ovunque.

FALIERO.

Da prode?

ISRAELE.

Da soldato di Venezia.

FALIERO.

Sotto quali generali?

ISRAELE.

Sotto un solo che li vale tutti.

FALIERO.

Gli è troppo dire di un solo.

ISRAELE.

No.

FALIERO.

Chi è desso?

ISRAELE.

Voi.

FALIERO.

Israele!... Sì, tornami a memoria questo nome: gli è vero, prode Israele, tu combattesti con gloria sotto di me.

ISRAELE.

Ma in tempi migliori, e allora si trionfava.

FALIERO, *con gioia.*

A Zara!

ISRAELE.

Ovunque, quando voi eravate comandante.

FALIERO.

Or via dunque che ti conduce? Parla al tuo generale.

ISRAELE.

Ebbene, mi querelo d'un insulto fattomi. Per dio, Israele senza vendetta è ridotto a lamentarsi!... Perdonatemi, generale, non posso frenarmi. Chi soffre merita scusa.

FALIERO.

Ed io debbo scusarti: il rimembrare un ricevuto oltraggio è patirlo due volte.

ISRAELE.

Due volte! due volte l'insulto che ho ricevuto! Maledetto il dì, in cui in premio del mio zelo, il vostro predecessore, ma non vostro eguale, fecemi capo dell'arsenale.

FALIERO.

Tal premio giustamente ti era dovuto.

ISRAELE.

Eppure senza questa ricompensa, verrei forse oggi in atto di supplichevole a raccontarvi il mio oltraggio? Incaricato dal consiglio d'importanti lavori... Tremo mio malgrado, ma di furore.

FALIERO.

Capisco.

ISRAELE.

Attendeva al dover mio, allorchè uno di questi orgogliosi patrizi m'impone che cessi a suo riguardo le riparazioni de' nostri navigli. Sotto i miei occhi maltratta i miei soggetti; io corro a difenderli: che tutti sono miei amici, tutti liberi per San Marco! tutta gente coraggiosa, gente utile. Doveva io per servigio d'un nobile privarmi d'un solo braccio che lavorava a restaurare le navi? Lo doveva io? dite?

FALIERO.

No certamente.

ISRAELE.

Ei m'ha percosso!... Ah perchè nol fece col ferro!

FALIERO.

Almeno vivi ancora.

ISRAELE.

Senza onore: il ferro uccide, la mano vi stampa in volto l'infamia. Uno schiaffo! Al solo pronunziare questa parola tutto mi ribolle nelle vene il sangue che non versai per

lo stato. Grondò il mio sangue, ond'è fatta impura la sorgente, ma sotto la mano d'un nobile, e non per la patria. L'oltraggio sta scritto qui: il suo anello, nello stamparmelo in viso, ha segnato in sulla guancia un solco infamante. Or via dunque mostra le tue cicatrici, Israele: l'ultima ha pagato tutti i tuoi servigi.

FALIERO.

E dopo l'insulto che facesti?

ISRAELE.

Non glielo ho restituito: rispetto i miei capi. A prezzo d'oro avrei dovuto, comprando il pugnale d'un bravo, disfarmi di lui. Ma ho detto: sono libero, e mi si tratta da schiavo: per voi, mio generale, sacri sono tutti i diritti, e mi farete giustizia.

FALIERO.

La non si rende a me: come posso dunque farla ad altrui?

ISRAELE.

A voi non si rende giustizia? a voi? E perchè aspettarla? S'io fossi doge...

FALIERO.

Che faresti?

ISRAELE.

Io...

FALIERO.

Ti vendicheresti?

ISRAELE.

Domani.

FALIERO.

Dunque puoi farlo?

ISRAELE.

No... ma il potrei se fossi doge.

FALIERO.

T'avvicina e parla senza mistero.

ISRAELE.

Parlando, si corre rischio di perdere quel che si guadagna a tacere.

FALIERO.

Sai che una mia parola può dar la morte, e tu la temi.

ISRAELE.

Lo so, ma non la temo.

FALIERO.

Perchè?

ISRAELE.

Un comune interesse ci unisce; io ho da vendicare la mia causa, voi la vostra.

FALIERO.

E per ottenerla questa vendetta, avvi già una congiura? Da qual fazione sei mandato?

ISRAELE.

Dalla mia. In una parola, per sostenerli volete confondere i nostri diritti?

FALIERO.

Prima di risponderti, voglio interrogarti.

ISRAELE.

E chi m'interrogherà, voi, o il doge?

FALIERO.

Io. Il doge non è più.

ISRAELE.

Vi credo.

FALIERO.

Parla.

ISRAELE.

Se il popolo mormora del giogo che l'opprime e dei mali che soffre, son fors'io quegli che lo aggrava?

FALIERO.

Esso dunque conosce i suoi diritti?

ISRAELE.

Il soldo che l'armata aspetta da due mesi, se altri, pagandolo tentano, con questi stipendii, la banda mercenaria dei nostri condottieri, posso ivi impedirlo?

FALIERO.

Dunque avete anche dell'oro?

ISRAELE.

Se veri cittadini, perchè avvene ancora, se antichi e valorosi soldati disprezzati han congiurato in Venezia, sono io forse un patrizio per farmi loro delatore, e sottoporli alla scure dei tiranni cui vogliono rovesciare?

FALIERO.

Finisci.

ISRAELE.

Dissi tutto.

FALIERO.

Questi sono indizi; ma il tuo disegno, i tuoi amici, i tuoi complici?...

ISRAELE.

Il mio disegno? è il vostro.

FALIERO.

Ne ho forse uno io?

ISRAELE.

I mezzi? il mio coraggio, quest' arme.

FALIERO.

E le armi de' tuoi. I tuoi complici? i loro nomi?

ISRAELE.

Non ho complici.

FALIERO.

Che! neppur uno?

ISRAELE.

Si hanno complici per fare giustizia?

FALIERO.

I tuoi amici, se meglio ti piace.

ISRAELE.

Li conoscerete, allorchè voi sarete il loro...

FALIERO.

Io!...

ISRAELE.

Ricusate!...

FALIERO.

Concepire con maturità di senno, oprar con ardore, questo è l'ufficio del capo; ma posso io decider nulla, prima di conoscer tutto?... A sè mi chiama ora il senato: un più lungo colloquio metterebbe a pericolo il mio ed il tuo segreto.

ISRAELE.

Il rivedervi al palagio è un arrischiare il mio capo... Il signor Lioni vi aspetta alla sua casa; androvvi io pure.

FALIERO.

Si degna egli di accoglierti?

ISRAELE.

Il mio braccio un dì salvógli la vita... Feci male: è uno di più.

FALIERO.

Affabile nei suoi discorsi, crudele negli atti, mente astuta, cuor di macigno, colla stessa impassibilità di volto assistendo ad un ballo ed alla tortura, sospettoso, vano e affettando popolarità, deve accoglierti!

ISRAELE.

Ne ha il coraggio. Il rozzo e altero linguaggio del marinaio sollazzandolo lo inganna, e senza sospetto troverebbe il mio nome nella bocca di ferro.

FALIERO.

Ma pronta è la tortura tosto che in lui entra il sospetto.

ISRAELE.

E con lo stesso volto con cui egli vi assiste, io la sopporterei.

FALIERO.

Tu ti concilii la mia confidenza.

ISRAELE.

I vostri ordini, generale?

FALIERO.

Andrò ad espormi ai loro insulti in una festa, a cercarvi i miei nemici, a vederne i disprezzi...

ISRAELE.

No, a contarvi le vostre vittime.

FALIERO.

Nulla ho deciso.

ISRAELE.

Volete rivedermi?

FALIERO.

Più tardi.

ISRAELE, *facendo atto d' uscire.*

Giammai.

FALIERO.

Ritorna.

ISRAELE.

Sta sera?

FALIERO.

Sì... — questa sera.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Palagio di Lioni. Magnifica sala con galleria nel fondo. Nel mezzo una tavola sopra cui sono disposti gli scacchi.

SCENA PRIMA.

LIONI, VEREZZA E DUE ADDETTI IN SUL DAVANTI DELLA SCENA, SERVITORI OCCUPATI NEGLI APPARECCHI D'UNA FESTA DA BALLO, BELTRAME, NEL FONDO DELLA SCENA.

LIONI, *sotto voce a Verezza.*

Farete eseguire, ma con indulgenza, la sentenza di Steno: lo stato vuol punirlo, ma come si debbe punire un patrizio, con riguardi e rispetto.

VEREZZA.

Il signor Lioni mi parla in nome del consiglio dei Dieci?

LIONI.

La sua volontà suprema permette che uno de' suoi membri possa altrimenti parlare? Usate dolcezza, eccone l'ordine scritto. Quest'altro

non è dello stesso tenore: esso riguarda un proscritto, trattato come debb'esserlo, da un segreto giudizio. Il prigioniere sarà tratto dai piombi, e in una gondola con un prete al fianco al canal Orfano. Andate. (*Verezza parte.*) (*Ai servi.*) Ovunque vi abbia fiori! Le molte lumiere appese, la varia vivacità de' colori, il soave profumo delle rose di Bisanzio, gli armoniosi suoni, indizio di gioia, e cento piaceri diversi ammoliscano i cuori ed inebbriino tutti i sensi. (*A Beltrame.*) Beltrame, avvicinatevi. (*Ai servi.*) Partite.

SCENA II.

LIONI e BELTRAME.

LIONI.

Quantunque giusto, il mio sdegno placossi alle lagrime di vostra madre; mi sono ricordato che lo stesso seno ci allattò entrambi.

BELTRAME.

Eccellenza ...

LIONI.

Sciagurato! qual frenetico orgoglio, o qual genio malefico t'inspirò la mania di censurare i grandi?

BELTRAME.

A loro debbo tutti i miei mali.

LIONI.

Beltrame, senza la mia protezione oggi tu

passavi il ponte dei Sospiri, e domani eri dimenticato.

BELTRAME.

Che! sul ponte dei Sospiri!

LIONI.

Cerca di essere un valente artista, uno scultore senza pari; ma pensa soltanto alle tue opere, e quando vuoi biasimare, parla de' tuoi rivali. Lo stato debbe lasciare questo privilegio alle belle arti: questo è tuo diritto; ove osi di più, diventi sacrilego.

BELTRAME.

Non si può esserlo che in faccia a Dio.

LIONI.

Ma non comprendi, che quelli che posson tutto, sono gli Dei di quaggiù?... A Rialto sei amato; il popolo ha fede nelle tue parole: di' che ti ho salvato. Lo dirai?

BELTRAME.

Certamente: il cielo nè ha imposta la legge di raccontare il bene.

LIONI.

E d'obbliare il male. Ma tu e i tuoi pari coperti de' vostri simboli divoti, credete di diffondere impunemente il fiele di vostre parole; e, disponendo del cielo, l'aprite per voi soli, e per noi lo chiudete.

BELTRAME.

Per voi no, ma per coloro che il cielo debbe maledire.

LIONI.

Beltrame, tu ti credi santo, e temi il martirio. La tortura ...

BELTRAME.

Ah pietà!

LIONI.

Parla dei grandi con profondissimo ossequio.

BELTRAME.

Ma voi non siete compreso nell'odio che ad essi porto.

LIONI.

Che rimproveri loro?

BELTRAME.

La mia miseria.

LIONI.

Sii saggio, lavora e vivrai.

BELTRAME.

L'usanza è di prometter sempre. Quando l'avorio o l'ebano, industriosamente lavorato dalle mie mani, debbe ornare i loro palagi, non ha più alcun pregio: però ritengono l'opera, mi fanno sospirare il prezzo, ed intanto languisco nell'inedia.

LIONI.

Si hanno forse monti d'oro per contentar tutti? Parlerò ad essi, ma parla tu pure: si vanta la squisitezza del tuo gusto. Quali statue, quali pitture possono paragonarsi! Guarda questi preparativi: che te ne pare?

BELTRAME.

Sono ammirabili.

LIONI.

Or bene: io amo le arti; e m'incarico de' tuoi interessi. I Dieci, per conoscer tutto, hanno agenti segreti, e noi a caro prezzo paghiamo

i loro utili servigi. Tu pure potresti prestarci questi buoni uffici. Parecchi nostri patrizii l'hanno avuto ad onore.

BELTRAME.

Preferisco piuttosto...

LIONI.

Che?

BELTRAME.

Di morire, eccellenza.

LIONI.

Insensato!

BELTRAME.

Ma contate sopra la mia riconoscenza.

LIONI.

Credo che non sia in tuo potere il provarmelo.

BELTRAME.

L'ultimo può un dì diventare il primo.

LIONI.

In qual modo?

BELTRAME.

Iddio ne lo ha detto.

LIONI.

Guárdati dal dimenticare che fra le virtù, la più necessaria è qui l'umiltà cristiana, e questa non è certamente la tua. Ecco Steno. Esci.

SCENA III.

LIONI, BELTRAME E STENO.

(*Steno è coperto da un* domino *ed ha una maschera in mano.*)

STENO, *a Beltrame.*

Gloria a te, Fidia de' nostri giorni: ho ricevuto il tuo capolavoro, e debbo ancora pagartelo; ma un mese di prigione metterà economia nelle mie spese, e presto ti pagherò.

BELTRAME, *da sè.*

Più presto di quello che non pensi. (*Parte.*)

SCENA IV.

LIONI E STENO.

LIONI.

Voi Steno in casa mia?

STENO.

Qual maraviglia!

LIONI.

Condannato la mattina; venite alla sera al ballo?

STENO.

La giornata è intera, e la notte la compie. Voglio prendere congedo da' miei amici. Domani vo' in carcere: lasciate almeno questo

giorno al vostro prigioniere, che è poi l'ultimo.

LIONI.

Qui viene il doge con sua moglie, e...

STENO.

La sua bellezza vale assai più che il suo titolo. Ah perchè non mi è permesso di scegliere le mie catene! I ceppi del marito sono meno pesanti de' suoi.

LIONI.

Non conviene protrarre più a lungo lo scherzo. Credete che, anche punendovi, vi si usa dei riguardi.

STENO.

Piacemi la vostra clemenza, che veramente è grande. Per Dio, sepellirmi vivo in un'oscura prigione! E perchè? per tre parolette imprudentemente scritte. Ma il doge sdegnato, furente di gelosia, mostrò che un guerriero mille volte vittorioso, diventa anch'esso con gli anni un fanciullo. Del resto egli è qui l'idolo che s'incensa!

LIONI.

Steno, guardatevi dall'offenderlo. Per riguardo a noi tutti, cui egli rappresenta al timone dello stato onde teniamo le redini, convien baciare le sue mani nel gravarle di catene. Quindi questa sera, ve lo dico con dispiacere, ma...

STENO.

Il mio travestimento e questa maschera assicurano il segreto. Non mi private del dol-

cissimo piacere di udire l'augusto personaggio. Intorno la duchessa aggirandomi sempre, voglio vendicarmi, guardandola e seguendola di continuo; voglio tener dietro ad ogni suo passo, leggere ne' suoi sguardi, veder tutto senza essere veduto, giudicare senza dir nulla; e sollazzandomi, offrire un' imagine, nel mezzo de' giuochi, del vostro invisibile ed ognor presente potere.

LIONI.

Steno, non è vostro costume lo stare in guardia contro di voi stesso.

STENO.

Chi può conoscermi sotto quest'abito e questa maschera? Guardate: è nera come il mantello di uno dei vostri addetti.

LIONI.

Rispettiamo noi pei primi ciò che è oggetto di terrore a tutti.

STENO.

Non rido più di nulla, nemmeno dei mariti; so ben io quel che mi costa! Non è forse decretato essere qui un delitto di lesa maestà?

LIONI.

Incorreggibile.

STENO.

Una sola parola vi spaventa: non temete; sono questi gli ultimi sospiri della mia morente libertà; e doveva esalarsi contro un vecchio fastidioso che l' ha immolata.

LIONI.

Voi abusate di tutto.

STENO.

Alla nostra età debbesi bene far così. Il solo abuso d'un bene ne fa amar l'uso. Qual cosa più noiosa de' vostri assennati piaceri? Essi rammentano ai cuori, troppo dolcemente commossi da una preveduta ripetizione di comuni emozioni, quel monotono ondulare che provasi sopra le vostre lagune. Toglietene l'eccesso, ed il piacere perde ogni suo sapore. Ma l'eccesso ne eccita; esso presta allettamento ad ogni cosa. Un solo amoretto basta a voi. Io, invece, vo vagando dalla schiava di Smirne, alla nobile Romana; e dalla cortigiana risale sino alle bellezze che la vostra festa offrirà a' miei occhi incantati. Il giuoco del Casino mi stuzzica e m'interessa; ma vi muoio di melanconia se non vi spando l'oro a manate. Se il liquore di Cipro è un dolce veleno, gli è allora che il mio spirito che fermenta com'esso, scevro da un residuo di ragione, tripudia nell'ebbrezza. I miei giorni io li spendo a caso, senza contarli. Che se ne ha a fare? Ne abbiamo tanti! Questa vita, a cui attingo, per rinovarli, è un inesauribile tesoro. Essi scorrono per rinascere, ed il mio desiderio più gradito sarebbe di dire altrettanto dell'oro e del piacere. Parlo da filosofo.

LIONI.

Ed io rispondo da saggio. Voi non potete rimanere.

STENO.

Lasciate quel severo cipiglio, che vi converrebbe assai meglio nella sala dei Dieci. Tutto qui mi sorride fuorchè il vostro volto.

LIONI.

Adulatore!

STENO.

Ogni ornamento è una prova della squisitezza di gusto e della magnifica opulenza del padrone.

LIONI.

Siate prudente: da tutte le parti arrivano persone, ed io non posso permettere...

STENO.

Sì, ma lo permettete, voi la cui ragione domina sopra i nostri, cedete qualche volta per usar pietà ad altrui. Crudeli e dolci saranno i miei congedi dal piacere: il lasciarlo in vostra casa è proprio un volerlo piangere.

UN SERVO, *annunziando.*

Il doge.

LIONI.

Fuggite: se vi vede...

STENO.

È impossibile: mi confondo nella folla, e sfido il diavolo a riconoscermi.

SCENA V.

FALIERO, ELENA, FERNANDO, BENINTENDI, LIONI, ISRAELE. ALTRI INVITATI ALLA FESTA.

LIONI, *al doge.*

È una gran fortuna per tutti il possedere sua altezza, ed ella sa qual pregio io riponga in tanto onore.

FALIERO.

Non doveva far meno per quel fedele rispetto di cui ogni dì mi si offre novella prova.

LIONI, *ad Elena.*

Signora, possiate voi non troppo desiderare il palazzo che lasciaste per venire a questa festa!

ELENA.

Non avete cagione di temerlo.

LIONI, *a Fernando.*

Qual amabile sorpresa! Fernando è tornato!

FERNANDO.

La sorte mi è propizia, ed io ritorno opportuno.

LIONI.

E per fare qualche beato. (*A Benintendi che parla col doge.*) Salute al capo dei Dieci: il più ardente de' miei desiderii è che la mia festa siagli di sollievo da sue gravi cure.

BENINTENDI.

Tutto inteso ad ammirare tanta magnificen-

za, si può fare altra cosa? (*Al doge continuando il loro discorso.*) Voi opinate per la pace?

FERNANDO.

Ho visto molte corti; eppure niuna uguaglia così splendido apparato.

ELENA.

Questa è una lode ben lusinghiera dopo un lungo viaggio.

LIONI, *ai nobili invitati.*

Siate i benvenuti! (*A Israele.*) Accolgo il tuo omaggio, mio prode.

ISRAELE, *sotto voce a Lioni.*

Ho servito valorosamente sotto il doge. Ei può proteggermi, presentatemi a lui.

LIONI.

Vieni!

ELENA, *guardando un dipinto.*

Di chi è quel quadro?

LIONI, *rivolgendosi mentre stava per presentare Israele.*

D'un pittore di Firenze, del Giotto.

FALIERO, *ad Israele.*

Questa sera avrete udienza.

BENINTENDI, *guardando il quadro.*

Dove avviene il fatto?

LIONI.

A Rimini. La bella Francesca, il cui amore è punito, vede cadere sotto il braccio d'un geloso sposo il troppo felice rivale da lei amato.

ELENA, *da sè.*

Io tremo!

LIONI.

Guardate: il geloso minaccia ancora il fratello spirante sotto i suoi colpi.

BENINTENDI.

Fratello, o nipote?

FERNANDO.

Oh Dio!

LIONI, *a Benintendi.*

Rileggete Dante: suo fratello Paolo. (*Ad Elena.*) Quanto è commovente la Francesca, non è vero?

ELENA.

Sì, sublime. (*Odonsi i primi preludii d'una danza.*)

LIONI, *al doge.*

Vostra altezza passa nella gran sala del ballo?

FALIERO.

Tali sollazzi più non si convengono alla mia età.

LIONI.

È conosciuto il vostro gusto: ecco il giuoco del saggio. (*Indicandogli gli scacchi.*)

FERNANDO, *ad Elena.*

Accettate la mia mano per la prima danza?

ELENA.

Siete stato prevenuto.

LIONI, *offrendo la mano ad Elena.*

Vi accompagno.

BENINTENDI, *accompagnandosi con Fernando.*

Raccontatemi alcuna cosa di quello che si dice di noi nelle corti straniere. (*Partono tutti, eccetto il doge ed Israele.*)

SCENA VI.

FALIERO E ISRAELE.

FALIERO.

Eccoci finalmente soli!

ISRAELE.

Decidiamo della lor sorte.

FALIERO.

Quale disprezzo nei loro occhi!

ISRAELE.

Chiudiamoli per sempre.

FALIERO.

Anche parlando sotto voce mostravano insolenza!

ISRAELE.

Ecco, li ridurremo ad un silenzio eterno.

FALIERO.

Già cominciava a stancarmi il loro amaro sorriso.

ISRAELE.

La bocca di un morente sorride senza offendere.

FALIERO.

Non possiamo essere disturbati?

ISRAELE.

Or tutti gli occupa il piacere: non udite i suoni della danza?

FALIERO.

Il tempo vola per essi.

ISRAELE.

Ed anche per noi: operiamo.

FALIERO.

La nota de' tuoi capi?

ISRAELE.

Eccola.

FALIERO.

Tu mi sbalordisci! Poichè me la dài, hai fede in me?

ISRAELE.

Lo posso.

FALIERO.

Nemmeno un nome. (*Guardando la nota.*)

ISRAELE.

Ma molti titoli, leggete.

FALIERO.

Che mi rassicurano poco.

ISRAELE.

Più di quello che non crediate.

FALIERO.

Un pescatore, un Dalmatino, un artigiano!

ISRAELE.

Che importa? ciascuno ha trenta amici per prestargli soccorso.

FALIERO.

Un gondoliere!

ISRAELE.

Trecento, poichè per suo mezzo avremo tutti i suoi compagni non meno prodi di lui.

FALIERO.

E che vuoi fare d'un scultore?

ISRAELE.

È fama che il cielo lo ispiri, dunque egli è un uomo utile! In tal modo San Marco congiura con noi.

FALIERO.

Degli schiavi?

ISRAELE.

Moltissimi.

FALIERO.

Che vi saranno costato molto oro.

ISRAELE.

Una sola parola.

FALIERO.

Quale?

ISRAELE.

Libertà.

FALIERO.

Mille condottieri vi saranno costati di più.

ISRAELE.

Nulla.

FALIERO.

Parla il vero.

ISRAELE.

Ho promesso...

FALIERO.

Qual cosa?

ISRAELE.

Il saccheggio.

FALIERO.

Io riscatto Venezia, e do in compenso...

ISRAELE.

L' erario!

FALIERO.

Tutti i miei beni.

ISRAELE.

Che accetto in loro nome.

FALIERO, *restituendo la nota.*

Due mila! Con questo numero è d'uopo tentar tutto; pochi sono per assalire.

ISRAELE.

Ma per sorprendere sono molti.

FALIERO.

È vero: ma perchè non opri senza di me?

ISRAELE.

A noi è d'uopo un capo, a voi soldati.

FALIERO.

Come vedrò i tuoi amici?

ISRAELE.

All'aperto cielo e nell'ombra.

FALIERO.

Quando?

ISRAELE.

Questa notte.

FALIERO.

È dessa oscura?

ISRAELE.

Bella per un cospiratore, profondamente oscura, e nel cielo non havvi un sol delatore.

FALIERO.

Ma sopra la terra?

ISRAELE.

Niuno.

FALIERO.

Ascolta... Il rumore cessa, occupiamoci entrambi.

ISRAELE.

In qual modo?

FALIERO.

Il tempo stringe! Degli scacchi!... Servano essi ai nostri disegni.

ISRAELE.

Questi nuovi congiurati saranno almeno discreti?

FALIERO.

Taci.

SCENA VII.

LIONI E DETTI.

(*Molte persone durante questa e la seguente scena attraversano la sala, passeggiano per la galleria che è di rincontro, si fermano alle tavole da giuoco come avviene nelle feste, ec.*)

LIONI, *a Faliero.*

Vostra altezza non si degna di prendere parte nei nostri piaceri?

FALIERO.

No; ma ne fuggo l'ebbrezza.

LIONI.

Il mio fortunato protetto giuoca col doge?

FALIERO.

Onoro un vecchio soldato.

LIONI.

Degno di un tanto onore.

ISRAELE.

Egli è un bel giorno questo per me.

LIONI, *a Faliero.*

Voi otterrete vittoria, poichè questo nobil giuoco è l'immagine della guerra.

ISRAELE.

Lo confesso che mi espongo a battaglia disuguale.

LIONI.

Vediamo se il marinaio vincerà il suo ammiraglio. Incominciate?

FALIERO.

Spero di finire con gloria.

LIONI.

Non posso decidere da qual parte la vittoria inchini... Vostra altezza mi scuserà se debbo recarmi ancora nella sala del ballo.

FALIERO.

Sacri sono i doveri di un padrone di casa.

(*Lioni parte.*)

SCENA VIII.

FALIERO E ISRAELE.

(*Fra le persone che attraversano la sala di tempo in tempo e che passeggiano per la galleria, vedesi Steno mascherato tener sempre dietro ad Elena.*)

FALIERO, *sottovoce.*

Il luogo?

ISRAELE.

La piazza di San Giovanni e Paolo.

FALIERO.

Cospirare sopra le ceneri de' miei nobili avi!..

ISRAELE.

Parteciperanno essi pure alla congiura.

FALIERO.

Ed il più illustre fra essi, la cui immagine s'innalza maestosa in quella piazza, vedrammi tradire la mia gloria ed i miei antenati! (*Si alzano.*)

ISRAELE.

Tradire! Che dite.

FALIERO.

Sì, noi siamo traditori.

ISRAELE.

Se la fortuna ci volta le spalle; ma se propizia ci stende la mano, i traditori d'oggi sono domani tanti eroi.

FALIERO.

Dubito....

ISRAELE.

È troppo tardi.

FALIERO.

Prima di determinarmi voglio ancora... Viene alcuno. Esci, aspetta la mia risposta.

ISRAELE.

Verrò io stesso a chiedervela. (*Israele parte.*)

SCENA IX.

FALIERO, ELENA SEGUITA DA STENO, CHE VEDENDO IL DOGE SI ALLONTANA.

ELENA.

Come, siete solo? Venite. Se il tumulto di questa festa vi è grave, sono pronta a fuggirlo.

FALIERO.

Debbo rimanere per te.

ELENA.

E posso io prolungare quei piaceri a cui debbo senza di voi partecipare? Quel dovere che mi comanda di udire tutti non ascoltando alcuno, quella turba di cortigiani tutti solleciti ad importunarmi, e che crederebbero di offendermi se m'importunassero meno, anzichè un sollazzo, mi procuravano una schiavitù. Uno d'essi celato sotto una maschera mi stanca, mi persegue, tien sempre dietro a tutti miei passi.

FALIERO.

Che ti ha detto?

ELENA.

Nulla... Nulla cioè che non abbia potuto dirmi; ma conosco quanta noia vi rechi questa festa, e pronta essendo a lasciarla, credo di aver meno compassione per voi che per me.

FALIERO.

Questo abborrimento ai piaceri nella tua età mi sorprende e mi rattrista. L'anima tua è tra-

vagliata da qualche segreta ambascia. Tu non sei dunque più felice, ó Elena?

ELENA.

Io, signore.

FALIERO.

Parla.

ELENA.

Nulla presso di voi manca alla mia felicità.

FALIERO.

Dimmi chi la turba, forse la calunnia? L'innocenza l'affronta senza esserne tocca. E dobbiam forse essere afflitti quando siamo senza rimorsi?

ELENA.

Io sono felice.

FALIERO.

No: malgrado tutti i tuoi sforzi, le tue lagrime mal represse smentiscono questo linguaggio. Tu m' inganni.

ELENA, *da sè.*

Oh cielo!

FALIERO.

Ti rinfranchi la mia voce; abbi fiducia nel tuo vecchio amico, e rispondi alle inchieste.

ELENA, *da sè.*

Io fremo!

FALIERO.

L'amor mio avrebbe voluto per sempre celarti il dubbio che mi opprime, ma ora ho possenti motivi per palesartelo. Talvolta una parola decide della felicità d' una persona: ora

una tua parola può disporre della mia sorte, della mia vita....

ELENA.

Che ascolto?

FALIERO.

Deh restituisci al mio cuore la pace che gli è stata rapita. Rispondimi: con vano discorso, con parole vaghe, con un sorriso, con uno sguardo non hai tu mai lusingata la colpevole speranza di Steno?

ELENA, *col massimo sdegno.*

Steno!

FALIERO.

No: lo veggo, quello sdegno lo prova: no, giammai alcun affetto ti ha parlato in cuore per lui.

ELENA.

Lo giuro.

FALIERO.

Basta, figlia mia, basta: non mi dir di più, il tuo consorte non aveva bisogno d'un giuramento.

ELENA.

Debbo...

FALIERO.

Perdonargli un sospetto che ti offende. Sarebbe morto di dolore trovandoti colpevole. Oh dolce istante! ben io l'aveva preveduto. Ogni mio dubbio è ora dissipato.

SCENA X.

FALIERO, ELENA, FERNANDO, ISRAELE.

ISRAELE, *a Fernando.*

Vi dico che l'ho veduto.

FERNANDO.

In questo luogo?

ISRAELE.

Sì, qui, lui stesso.

FERNANDO.

Invan si cela sotto la sua maschera.

FALIERO.

Chi mai? parlate.

ISRAELE.

Steno.

FALIERO.

Steno!

ELENA, *da sè.*

N'era certa!

FALIERO.

Ecco come hanno rispettata la mia presenza e i diritti di ospitalità.

FERNANDO.

Questo è troppo.

FALIERO.

Possibile! È vero quanto affermi?

ISRAELE.

Lo giuro innanzi a Dio.

FALIERO.

Lioni lo sapeva: tutti si fan giuoco di me... Uno sconosciuto vi seguiva. (*Ad Elena.*)

ELENA.

Non so ...

FALIERO.

Gli è Steno.

FERNANDO.

Punite la sua audacia.

FALIERO, *avviandosi verso la sala.*

Voglio che sotto i miei occhi sia obbrobriosamente discacciato.

ELENA.

Fermatevi.

FALIERO, *freddamente.*

È vero: vana sarebbe ogni mia lagnanza.... Andiamo.

ISRAELE, *sotto voce al doge.*

Ebbene?

FALIERO, *come sopra.*

A mezzanotte.

ISRAELE, *partendo.*

Vi sarò.

FALIERO.

Andiamo. Sento omai che non posso più temperare la giustissima mia collera.

ELENA.

E voi non ci seguite, o Fernando?

FALIERO.

No. Rimanti e adduci cagioni della mia improvvisa partenza. Lioni principalmente ne igno-

ri il motivo: è necessario. A te affido questa cura. Fernando, non prendere alcuna vendetta.

SCENA XI.

FERNANDO SOLO.

FERNANDO.

Che risparmi il suo sangue? ma se vi obbedissi, vi tradirei tutti. Sì, debbo punirlo! Oh come sono impaziente di strappargli dal viso la maschera... Alcuno viene... Oh Dio se fosse mai!... Osserviamo, chè non può fuggirmi.

SCENA XII.

FERNANDO E STENO.

STENO, *entra con precauzione togliendosi la maschera.*

Non v'è alcuno, respiriamo. (*Siede.*) Quanto è bella la duchessa! Io la seguiva ovunque: qual bella invenzione la maschera per deludere un geloso!

FERNANDO, *a voce bassa.*

Cerco di voi stesso.

STENO.

Di me?

FERNANDO.

Cerco un colpevole.

STENO.

Dite un condannato sorpreso a tradimento.

FERNANDO.

Vi celate sotto una maschera, ed avete ragione.

STENO, *alzandosi e sorridendo.*

So quanto rispetto un doge abbia diritto di richiedere.

FERNANDO.

Pure il sapete così poco, che io voglio insegnarvelo.

STENO.

Questa mattina impunemente lo hanno fatto i miei giudici; ma un altro che si avvisasse di farlo non ne andrebbe certamente impunito.

FERNANDO.

Altro castigo vi riserba la mia giustizia.

STENO.

Un duello?

FERNANDO.

A morte: o la mia vita, o la vostra.

STENO.

Ultimo dei Faliero, sicuri porto i miei colpi; e rispetto un'illustre famiglia che morrebbe con voi.

FERNANDO.

Tutto il vostro coraggio sta nell'oltraggiare una donna.

STENO.

Chi troppo la difende, l'oltraggia assai di più.

FERNANDO.

Che avete detto, Steno?

STENO.

La verità.

FERNANDO.

Avrete dunque vissuto senza dirla mai una volta.

STENO.

Questa parola chiede sangue.

FERNANDO.

Anche la mia ingiuria lo chiede.

STENO.

Dove si spargerà?

FERNANDO.

Purchè si sparga, non m'importa il luogo.

STENO.

Al solito luogo di cosiffatti incontri, presso San Giovanni e Paolo.

FERNANDO.

Sì: alla presenza di mio avo voglio che cadiate ai suoi piedi, e innanzi a lui scontiate la pena dell'oltraggio fatto alla sua famiglia.

STENO.

Molti me lo avevan detto, ma niuno ha saputo farlo.

FERNANDO.

Ebbene, oso ripetere quel che han detto gli altri; e compirò quello che non hanno saputo fare.

STENO.

A mezza notte!

FERNANDO.

All' istante!

STENO.

La festa m'invita ancora a sè; ma l'onore troverammi fedele alla mia parola.

FERNANDO.

Distratto dai piaceri, potreste obbliare...

STENO.

No: la mia compassione per voi non si estende tant' oltre.

FERNANDO.

Andrò a risparmiarvi la vergogna d'una tal dimenticanza.

STENO.

Sarovvene riconoscente. — I nostri testimoni?

FERNANDO.

Per me, Iddio.

STENO.

Per entrambi.

FERNANDO.

Oggi uno di noi, o Steno, comparirà a lui dinanzi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Piazza di San Giovanni e Paolo. Da un lato la chiesa, dall'altro il canale; nel mezzo una statua. Presso il canale una Madonna illuminata da una lampada.

SCENA PRIMA.

PIERO, BELTRAME, STROZZI CHE AGUZZA UNO STILE SUL PIEDESTALLO DELLA STATUA.

PIERO.

Beltrame, tu parli troppo.

BELTRAME.

Quando lo zelo mi trasporta, non ascolto più la vostra umana prudenza.

PIERO.

Ho diritto di mormorarne, perchè una delle tue confessioni può mandarmi all'altro mondo più presto di quello che non voglia...

BELTRAME.

Lioni...

PIERO.

Lo temo anche quando perdona.

BELTRAME.

Il gondoliere non si fida di alcuno.

PIERO.

Piero il gondoliere quando parla ad alta voce non ha altri testimoni che i venti e le onde.

BELTRAME.

Muto come uno dei Dieci, fuorchè quando è ubbriaco.

PIERO.

Egli è vero devoto, Beltrame: ognuno ha le proprie magagne, ma pel vero Dio...

BELTRAME.

Tu bestemmi.

PIERO.

Sino a cosa riuscita vo' tenere in briglia la mia ragione.

STROZZI.

Se mantieni la parola, in fede di condottiere, ti do la collana d'oro del primo che cade sotto i miei colpi.

PIERO.

Che fai, Strozzi?

STROZZI.

Ai piedi della statua d' un oppressore aguzzo lo stile che truciderà l'ultimo suo discendente.

PIERO.

Il doge!

BELTRAME.

Un dì, vinto da sdegno, insultò un pontefice di Dio durante i santi misteri. Che muoia!

PIERO.

Lo compiango.

STROZZI.

Io non lo odio; ma la sua vita è posta a prezzo, quindi colpisco.

BELTRAME.

Il tuo braccio dunque ti fa ricco con omicidii e fai mercato del tuo coraggio.

STROZZI.

Come fa Piero delle sue cantilene costeggiando la spiaggia, come fai tu delle pietre modellate dall'arte tua: tu vivi del tuo scalpello, io del mio pugnale. Mia legge è l'interesse, mio scopo, l'oro; la mia pàtria, quella dove sono pagato, la mia industria, il dar morte.

BELTRAME.

Strozzi, verrà anche il tuo giorno.

PIERO.

Eh via cessa dall'annoiarci di tue prediche. I palagi dei patrizi sono nostri: ne voglio uno; scegliamo.

BELTRAME.

A qualcuno si deve perdonare.

PIERO.

A nessuno. Senti, Beltrame, se ti credessi così debole...

BELTRAME.

Debole no: chi giudica come Dio che salva l'innocente!

PIERO.

La non si perdoni ad un solo!

STROZZI.

Neppure ad uno, capisci?

PIERO.

Guerra ai patrizi!

STROZZI.

Al loro oro!

PIERO.

Ai loro vini di Grecia e d'Italia!

STROZZI.

Rispetto alle leggi.

PIERO.

Rispetto al giuramento che ne stringe! abbolito per sempre il patriziato! Tutti cadano senza mercè; ed io pure la volta mia, voglio essere servito nel mio palagio.

BELTRAME.

Da chi, Piero?

STROZZI.

Dal popolo, perchè un popolo v'ha da essere.

PIERO.

Anch'io voglio un popolo, ma non voglio farne parte.

BELTRAME.

Se abbattete i grandi per succedere ad essi, io giuro morte ai nuovi tiranni che si sono innalzati sopra le ruine dei tiranni distrutti!

PIERO, *stringendo il suo pugnale.*

Per questo ferro!...

BELTRAME, *come sopra.*

Pel cielo!

STROZZI, *frapponendosi.*

Beltrame, abbi giudizio. Piero riponi quel ferro: vi metteremo mano alla divisione del bottino.

PIERO.

Parlate sommessamente: odo alcuno che s'avvanza; là ritto in piedi presso la riva havvi qual-

cuno (*Indicando il doge avviluppato in un mantello.*)

STROZZI, *a voce bassa.*

Vuoi pagarmi il suo silenzio? Il canale è vicino.

BELTRAME.

No: non usiamo violenza.

PIERO.

Beltrame ha paura del sangue.

BELTRAME, *a Strozzi.*

Vieni.

STROZZI.

Come voi: ma vedremo se lo trovo ancor qui quando saremo di ritorno. (*Partono*).

SCENA II.

FALIERO S' AVANZA A PASSO LENTO E FERMASI RIMPETTO ALLA CHIESA.

FALIERO.

Mezzanotte!.... niuno ancor si vede! Spetta a me l' attendere i miei amici ... — Sì, doge, i tuoi amici. Essi stringeranno la tua mano. — In qual luogo?... io fremo! Di quai persone sono complice, se fortuna mi tradisce? E se propizia mi sorride, di quali persone mi fo eguale? Una rozza turba di pescatori e di artigiani scuoterà la polve dei miseri suoi cenci per assidersi sui nostri scanni e governare la repubblica? Ecco i miei consiglieri, la mia

corte ed il mio senato! Ma se vi penso quali furono gli avi venerandi de' nostri senatori? Pescatori pur essi rifuggiti sopra queste lagune. Gli oscuri miei congiurati hanno forse minor pregio a miei occhi? Io ne sarò gli avi di futuri patrizi; e se il mio successore riceverà da loro un oltraggio, seguirà il mio esempio distruggendo l'opera mia.

SCENA III.

FALIERO, ISRAELE, BELTRAME, PIERO, STROZZI, ALTRI CONGIURATI.

ISRAELE.

Questo è il luogo, affrettiamci: l'ora è di già trascorsa.

STROZZI.

Piero, Beltrame ed io l'avevamo preceduta; ma tu non venivi.

ISRAELE.

Sono tutti presenti?

STROZZI.

Sì, tutti, fuorchè alcuno de' miei che vegliano a nostra guardia. Essi sono prodi, me ne fo mallevadore.

PIERO.

E tre dei miei fidi stanno sdraiati nelle loro gondole, pronti ad avvertirmi con la loro voce d'ogni pericolo.

ISRAELE, *a Piero.*

Va bene!... (*Al doge ritirato in un angolo.*) Contava sopra di voi.

BELTRAME.

Chi è quello straniero?

FALIERO.

Un protettore del popolo.

ISRAELE.

Un sostegno della sua causa, quegli che Israele vi propone per capo.

PIERO.

Chi può sostituirti?

ISRAELE.

Un più degno.

STROZZI.

Il suo nome!

FALIERO, *avanzandosi e scoprendosi.*

Faliero!

PIERO.

Il doge!

TUTTI.

Tradimento! all'armi.

STROZZI.

Uccidiamlo, e con lui muoia il traditore che ci vende.

ISRAELE.

Se uno di voi fa un passo, ha cessato di vivere.

BELTRAME.

Aspettiamo il tocco della campana per colpire.

FALIERO.

Ammiro questo coraggio prodotto dal terrore. Tutti con l'armi impugnate contro un vecchio inerme! Contro il loro padre!... Figlio, troppo davvicino hò veduto la morte perchè la paventi allo sguainar d'una spada. Ottant'anni vissi, e cento e cento volte l'affrontai sul campo. Solo e senza armi vengo in mezzo a voi, e voi tremate? Sono questi i magnanimi cuori che sceglìesti, o Israele? sono questi quei guerrieri che mossi da uno zelo eroico volevano mondar la repubblica dalla feccia de' suoi oppressori? questi si diranno i distruttori del senato, questi cui fa impallidire il solo nome d'un vecchio patrizio? Cerchino i tuoi prodi amici altro comandante. Volete il mio sangue? Eccolo, alcun di voi lo sparga. Tu che minacciavi, tu che vuoi immolarmi, voi tutti or via che fate? Il terrore vi arretra? Or bene: niuno tra essi loro, rendo questa giustizia, niuno almeno è tanto vile d'avere questo coraggio.

STROZZI.

Amici, egli ne fa arrossire.

BELTRAME.

Ed abbiam meritato questa vergogna. Prima che si punisca debb'essere ascoltato.

ISRAELE.

I vostri soldati, o Faliero, sono pronti ad ascoltarvi.

FALIERO.

Ed io mi degno ancora di parlare ad essi. In me volete punire forse un tiranno? Giorno per

giorno le mie azioni vivono nella memoria di tutti. Svolgete i miei fasti, taccio delle mie vittorie: il mio regno ricusa a proprio favore queste gloriose testimonianze. Quando mai vi ho oppressi? Chi di voi fu vittima del mio potere? Chi può rinfacciarmi un' ingiustizia? Con la punta del suo pugnale se havvi alcuno che il possa, mi smentisca. Ove siate giusti, posso temervi? Sconoscenti poi vi sfido. Per voi appunto fui sagrificato; per difender voi mi sono sottoposto a questo carico di dolori il cui peso mi ha oppresso. Colpevole mi sono fatto per farvi innocenti. Ora giudicatemi. Mio solo difensore fu il passato: siete voi ingrati, o sono io un oppressore?

BELTRAME.

Se Dio vi coronasse, forse il sareste.

FALIERO.

Sapete qual fui: udite qual esser voglio. Dapprima vostro vendicatore: ora voi esponete la vostra vita, ma non sempre a questo prezzo ottiensi la libertà. Chi gloriosamente perisce, libero fassi con la morte come con la vittoria; ma i vostri generosi disegni sortiranno esito fortunato ove io voglia secondarvi, ed io il voglio, o compagni. La campana di San Marco dipende da un mio cenno: tre tocchi, e tutto il popolo di Vinegia è in piedi, tutto il popolo è in armi... E questi tre tocchi suoneranno. Molti sono i miei clienti, più assai i miei vassalli; per essi m'impegno. Colpite dunque! Sommergete la tirannia nel suo sangue; Vine-

gia rinasceranne libera e ringiovanita, e allora il vostro vendicatore diventa vostro eguale. Delle ruine d'un corpo omai fracido, di uno stato incerto senza re, senza popolo che altro non è più se non un fantasma, formiamo uno stato dove regneranno le leggi, dove i posti meritati s'appoggieranno ai diritti, dove la sola industria darà la ricchezza, l'ingegno, il potere, le virtù, la nobiltà! Nè crediate che m'abbia tentato ambizione d'impero. Più alto aspirano i miei voti. Sì, fui principe a Rodi, generale a Zara, doge a Venezia: or bene, non voglio discendere, e mi fo cittadino.

PIERO, *battendo una spalla del doge.*

Bravo! Gli è un parlare da onest'uomo. (*Al doge che indietreggia con un movimento involontario di sdegno.*) Donde questa meraviglia? Tra eguali!...

ISRAELE.

Invano s'abusa di questo titolo per uscire dal rispetto alla virtù; tu suo eguale? A qual assedio combattesti? In quali regioni? In mezzo a quali schiere? S'ei pone in non cale la sua nascita, restagli almeno sempre la sua gloria, e questa fra te e lui pone un grande intervallo. Servi tu pure sessant'anni, come ha fatto egli; venti volte esponi per essa il tuo sangue e la tua vita, vinci venti battaglie, e allora potrai nomarti suo eguale.

PIERO.

Se la mia libertà eccita il suo sdegno, egli è ancora troppo nobile per farsi capo d'una popolare fazione.

FALIERO.

Io teco sdegnato? Perchè? non hai commesso alcuna colpa. Dammi la tua mano, mio prode. Or mi spoglio anche di questo nome che vi è molesto. I vostri tiranni sono anche i miei: offeso osai di lagnarmi giustamente, e fui condannato. Or è venuta la mia volta, e condanno anch'io. Morente mi rialzo, e com'essi terribile, armato il braccio di spada, distruggo la feroce tirannia dei Dieci. Ma ch'io regni da principe, o congiuri da plebeo, non posso evitare i sospetti che inspiro. I vostri mi hanno offeso: or via chi mi temeva come a capo, mi vuole soldato?

ISRAELE.

Spetta a noi l'obbedirti.

BELTRAME.

Io daronne l'esempio. Nel tempio commetteste un delitto, espiatelo facendovi vendicatore dell'offesa maestà divina.

FALIERO.

Sarà l'istromento dei decreti eterni.

STROZZI.

Si sono fatte promesse ai soldati stranieri: le manterrete voi?

FALIERO, *gettandogli una borsa.*

Ecco le prime mie liberalità.

PIERO.

I miei gondolieri morranno pel loro liberatore.

FALIERO.

Chi fu gondoliero, diverrà senatore.

TUTTI.

Onore a Faliero!

ISRAELE.

Giurate di seguirlo?

TUTTI.

Lo giuriamo!

ISRAELE.

Ebbene quando volete oprare? (*Al doge.*)

FALIERO.

Al nascer del sole.

BELTRAME.

Così presto!

FALIERO.

In tali imprese è sempre troppo tardi. Pel prospero evento degli umani fatti il saper sceglier l'ora è tutto: non lasciamo al caso troppo lungo tempo.

BELTRAME.

E periranno tutti?

PIERO.

Tutti sepolti sotto i loro palagi in cenere ridotti.

ISRAELE.

O convien compiere l'opera, o non tentarla. Beltrame, ove un solo di essi sopravviva al comune disastro, in lui tutti rivivranno, quindi perano tutti o niuno; il padre cada sul figlio, sul fratello il fratello, il pargoletto stesso in sul corpo trucidato della madre.

BELTRAME.

Solo Faliero comanda, ed ei solo debbe decidere.

ISRAELE, *al doge.*

Parlate.

FALIERO, *avanzandosi sulla scena mentre i congiurati aspettano con anzietà la decisione.*

I crudeli che osano mai di chiedermi? Le mie mani si rassegnavano al loro sanguinoso uffizio, ma incitar questi feroci alla strage universale ...

ISRAELE, *impazientandosi.*

E che? voi esitate?

UN GONDOLIERE, *fuor della scena cantando.*

Gondoliero, il mar t' appella;
Parti, e il dì non aspettar.

PIERO.

Gli è un avviso.

GONDOLIERE, *come sopra.*

Parto... addio, Vinegia bella,
Ma non posso te obliar.

ISRAELE.

Un importuno si appressa, evitiamone l'incontro.

GONDOLIERE, *come sopra.*

Dolce adriaca laguna,
Teco è sempre il mio pensiero;

FALIERO.

Ciascuno ad un mio cenno ritorna al convegno; separiamci, amici, ma non ci allontaniamo.

GONDOLIERE, *come sopra.*

Questo lido, ov'ebbe cuna,
Caro è troppo al gondolier.

(*I congiurati partono. Sopra il canale fermasi una gondola, onde discendono Fernando e Steno.*)

SCENA IV.

FERNANDO E STENO.

FERNANDO, *trae la spada, e con voce soffocata dallo sdegno.*

L'istante è propizio, e deserto è il luogo.

STENO, *tranquillo.*

Fernando, voi cercate la vostra perdita.

FERNANDO.

Difenditi.

STENO.

Preveggo la vostra sorte.

FERNANDO.

Difenditi, vile.

STENO.

Debbo...

FERNANDO.

Morire, o darmi morte.

STENO, *traendo la spada.*

Vi sono costretto, ma per mia sola difesa.

FERNANDO.

Finalmente la tua calunnia avrà la sua ricompensa. (*Combattono.*)

STENO.

Siete ferito.

FERNANDO.

No.

STENO.

Il vostro sangue già scorre.

FERNANDO.

Ebbene, quello che ho perduto mescolerassi col tuo. Muori, vile!

STENO.

Vano assalto! E la mia spada...

FERNANDO.

Ah io muoio! (*Vacilla e cade sui gradini del piedestallo della statua.*) La ſortuna vi è favorevole.

STENO.

Ma io debbo maledirla; e voglio...

FERNANDO.

Lasciatemi, no... avrò soccorso. Viene alcuno: no, non voglio nulla da voi! Fuggite, salvatevi. (*Steno si allontana, mentre i congiurati accorrono sulla scena.*)

SCENA V.

FERNANDO, FALIERO, ISRAELE, BELTRAME, PIERO, STROZZI ED ALTRI CONGIURATI.

ISRAELE.

Uno di essi è caduto.

FALIERO.

Quella voce giunse sino ai nostri orecchi... Corriamo... Nota mi è quella voce. Fernando!

FERNANDO.

Il doge!

FALIERO.

Oh disperazione! Oh figlio mio, che hai tu fatto!

FERNANDO.

Io vi riveggo ... e spiro ai vostri piedi... Dio giusto!

FALIERO.

Conosco qual braccio ti ha vibrato il colpo mortale! Tutto dunque mi avranno essi rapito? Dalla morte di Steno sarà la tua seguíta.

FERNANDO.

Ei s'è condotto da prode e leale cavaliere.

FALIERO.

Oh vittima troppo cara, ti rianimi il calore di questo cuore trambasciato! Non allontanare la mano che vuol soccorrerti... Così vicino a me ti ho lasciato perire, speranza di mia famiglia, e non ho potuto difenderti!

FERNANDO.

Giunta è la mia ora: lo sento. Ogni soccorso è vano... Un freddo sudore gronda dalla mia fronte...

FALIERO.

Che fai?

FERNANDO, *tentando di rialzarsi.*

Vorrei... datemene il coraggio, o Dio!

FALIERO.

Donde l'orrore che ti turba!

FERNANDO.

Voglio... Prostrato ai vostri piedi... voglio parlarvi... e non posso.

FALIERO, *stringendolo fra le sue braccia.*

Qui, qui sul mio cuore!

FERNANDO.

Ah padre mio, perdonatemi!

FALIERO.

E che! il tuo giusto sdegno?

FERNANDO.

Perdono, Iddio vi ascolta: placate lo sdegno di quel Dio che mi aspetta.

FALIERO.

E come punirebbe egli la tua disobbedienza? Già pronunziata è la sentenza che ti assolve. Ti benedico. Dal mio seno paterno va a deporre in pace la tua anima nel seno dell'Onnipotente, e non temere il suo sdegno.

FERNANDO.

Padre, abbracciatemi: Venezia... e tu E... io muoio.

ISRAELE, *a Faliero dopo un istante di silenzio.*

Esitate ancora?

FALIERO, *rialzandosi e raccogliendo la spada di Fernando.*

Questa spada dalla sua mano moribonda passò nella mia: giudica se questo ferro, testimonio della sua morte, debba ora indietreggiare d'un passo. Vendetta... Al nascer del dì, allo scoccar delle quattro ore ognuno sia in piedi e in armi. Per diverse strade col ferro ed il fuoco vi porterete alla chiesa di San Marco, gridando: Tradimeuto: salviamo la repubblica! all'armi! I Genovesi sono nell'Adriatico! A questo segno suonerà a stormo la campana di San Marco. I patrizi convocati da questo invito funesto recansi in folla alla piazza dove gli attendono i vostri pugnali. All'opra: essi sono in nostra mano. Correte; mieteteli,

distruggeteli! Cadano a mille a mille in sulle soglie del palazzo. (*A Strozzi.*) Tu, se alcuno d'essi fugge alla strage, chiudigli il passo dal ponte di Rialto. (*A Beltrame.*) Sorprendi tu l'arsenale. (*A Piero.*) Tu veglia al porto. Israele a San Marco; io, ovunque la morte richiede un braccio più fermo e colpi più terribili. Rialzate le fredde spoglie del mio Fernando; ma per questo avanzo di vita ond' egli era il sostegno, per queste lagrime spremute dal dolore e dalla vendetta, giurate a me, giurate a lui, che niuno di voi mancherà all'impresa. Per le vostre sciagure, per le mie, per la vostra libertà giurate tutti con me, o amici: vendetta!

TUTTI, *eccettuato Beltrame, stendendo le loro spade sul cadavere di Fernando.*

Vendetta!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Appartamento del doge come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

ELENA E FALIERO.

Elena è seduta appoggiata ad una tavola e dorme.

FALIERO.

Elena mi aspettava, nè ancora si è spogliata delle vesti della danza! Oh come sopra quella fronte coronata di fiori leggesi scolpito il dolore! Ah essa non prevede la sciagura che tutti ci ha colpiti! Lasciamole gustare la deliziosa pace del sonno.

ELENA, *addormentata.*

Ahi lassa!

FALIERO.

Essa è agitata da un funesto sogno, meno funesto però della terribile verità che saprà domani.

ELENA, *come sopra.*

Morta di dolore... conoscendoti... colpevole...

FALIERO.

Oh inevitabile conseguenza d'oltraggioso sospetto! Fino nel sonno la persegue la rimembranza della mia funesta confessione. Elena!

ELENA, *svegliandosi.*

Che ascolto? Dove sono? Chi mi chiama?

FALIERO.

Il tuo amico.

ELENA.

Voi! siete voi.

FALIERO.

E perchè contro il mio desiderio mi aspettavi alzata?

ELENA.

Oh quanto avete tardato!

FALIERO.

Lo voleva il dover mio.

ELENA.

Eccovi ritornato! Oh Dio quali tormenti cagionommi la vostra lontananza! Incerta andava dall'una nell'altra stanza errando, e tendeva l'orecchio quando il rumore di qualche remo risvegliava la mia speme. La gondola passando oltre la deludeva, e tutto, fuorchè il mio cuore, ritornava tranquillo. Ho veduto tramontare gli astri ed inoltrarsi la notte, ho veduto dileguarsi nell'ombre i superbi palagi di Venezia, a poco a poco spegnersi le faci che gl'illuminavano .... ed io vi aspettava. Oh quanto è lunga la notte a chi dubbioso ed incerto aspetta i suoi cari. Non poteva da me allon-

tanare certi sinistri presentimenti, tremava e non ne sapeva il perchè.

FALIERO.

Tremi ancora sopra il mio seno.

ELENA.

E quando sorgerà l'aurora? Oh quanto desiderato splenderebbe a' miei occhi un raggio del sole! Visione funesta!... qual notte! quali immagini! Mi parve ... Orribile era l'abisso; e le mie braccia spinte da una forza prepotente vi trascinavano, vi precipitavano in quell'abisso spalancato mio malgrado!... Quanto ho sofferto! Odo ancora quel grido che s'innalza dal sepolcro, che m'accusa... Oh felicità! vi veggo... non fu che un sogno?

FALIERO.

Non temer più.

ELENA.

Qual cura vi teneva lungi da me?

FALIERO.

Lo saprai.

ELENA.

A notte così tarda.

FALIERO.

Il doveva.

ELENA.

Nemmeno un amico che vi accompagnasse?

FALIERO.

Niuno.

ELENA.

Nemmeno Fernando!

FALIERO.

Egli, gran Dio!

ELENA.

Io fremo! voi nascondete con le mani il volto... O cielo, sangue!

FALIERO.

Così presto?

ELENA.

Il vostro?

FALIERO.

Che di' tu? O perchè non è vero!

ELENA.

Parlate!

FALIERO.

Un altro...

ELENA.

Parlate, ve ne scongiuro... chi? Avrò coraggio, e potete dirmi tutto: chi mai?

FALIERO.

Più non è tempo di celarti la sua sorte: sotto i miei occhi Fernando...

ELENA.

Voi piangete... Ahi! egli è morto.

FALIERO.

Degno degli avi suoi, per una causa giusta... per la tua!

ELENA.

Per me!

FALIERO.

Presso di noi egli giace, ma freddo come quel marmo sopra cui tristamente incurvato io piangeva, ed abbracciava il suo corpo privo

di vita. Sopra il suo cuore ho trovato questo tessuto, pegno certamente d'infelice amore. (*Presenta la ciarpa.*)

ELENA, *prendendola.*

La forza mi abbandona: oggetto funesto, terribile!

FALIERO.

Oh che feci io? perdona, avrei dovuto risparmiarti...

ELENA.

Ah no! questa è la mia punizione. Non mi accusava egli nell'ultimo suo istante? Egli che moriva per me!... Fernando!...

FALIERO.

Lo giuro pel suo sangue sparso, per quello che mi scorre nelle vene, che piangeranno la loro volta gli autori delle nostre sciagure.

ELENA.

Notte di orrore!

FALIERO.

Che debb'esser seguíta da più orribil giorno.

ELENA.

Che!...

FALIERO.

Qui è morte, ma usciranne.

ELENA.

Qual disegno è il vostro?

FALIERO.

La tomba è spalancata per inghiottire e il Senato ed i Dieci.

ELENA.

Da voi?

FALIERO.

Per vendicarti.

ELENA.

Congiurate?

FALIERO.

La loro ruina.

ELENA.

Voi!...

FALIERO.

Al mio braccio s'aggiungono altre generose braccia armate a punire i miei oltraggi e il tuo.

ELENA.

Oh cielo, un tradimento! e voi l'avete concepito? Desistete da un disegno onde preveggo l'esito funesto. Non immolate ai vostri sdegni Vinegia: Vinegia che ha ricevuto i giuramenti del doge, essa pure è vostra sposa, ma fedele, ma pura, ma degna ancora di voi...

FALIERO.

Meno di te! La loro ingiuria rende più sacri i tuoi diritti.

ELENA.

Ebbene! se per me è in pericolo la vostra vita, se per me l'onor vostro...

FALIERO.

Taci.

ELENA, *da sè.*

Cielo che diceva io mai!

FALIERO.

Taci, alcuno si appressa.

SCENA II.

FALIERO, ELENA e VICENZO.

VICENZO.

Il signor Lioni chiede con istanza di parlare a vostra altezza.

FALIERO.

A quest'ora?

VICENZO.

Subito per rivelare al doge un importante segreto.

FALIERO.

Lioni!

VICENZO.

Dissemi che si tratta della salvezza di Venezia.

FALIERO.

Aspettate, è egli solo?

VICENZO.

Le guardie della notte custodiscono un prigioniere che si conduce a voi dinanzi.

FALIERO.

Il suo nome?

VICENZO.

Beltrame.

FALIERO, *da sè.*

Beltrame!

ELENA, *sotto voce al doge.*

A questo nome vi siete turbato!

FALIERO.

Io!... Vengano entrambi. (*Vicenzo parte.*)

SCENA III.

ELENA E FALIERO.

FALIERO.

Esci.

ELENA.

Il mio terrore si accresce: questo Beltrame...

FALIERO.

Non temer nulla.

ELENA.

È uno dei congiurati.

FALIERO.

Cálmati.

ELENA.

Non posso.

FALIERO.

Ma voi mi tradirete? uscite.

ELENA.

No: sono tranquilla.

SCENA IV.

FALIERO, ELENA, LIONI, BELTRAME.

LIONI.

Siamo minacciati da una congiura, io ho scoperto il filo di questa nera trama, e vengo... (*Vedendo Elena.*) Domando perdono.

FALIERO.

Elena, lasciateci.

ELENA.

Terribile incertezza! (*Parte.*)

SCENA V.

FALIERO, LIONI, BELTRAME.

FALIERO, *freddamente a Lioni.*

Or via che sapete? vi ascolto.

LIONI.

Ero solo in preda a quella tristezza che segue talvolta il tumulto di una festa. Un uomo (era costui) cliente di mia famiglia, onorato di mia assistenza, e che per benefizi a lui fatti mi doveva essere riconoscente, chiede con istanza il favore di vedermi in segreto. Condotto a me dinanzi, così mi parla: « Se volete trovar grazia innanzi Dio, non uscite domani ». A queste parole io stupisco. A voce sommessa, con gli occhi grondanti di lagrime, e stringendomi la mano soggiugne: « Ho fatto il dover mio verso di voi; non uscite domani ». E perchè?... Cogli sguardi inchinati al suolo, immobile, incerto, ostinasi a tacere. Con quell'occhio scrutatore onde soglio cercare una confessione sopra la fronte d'un morente, io spiava il suo pallore. Insisto, e allora con voce solenne: « Se la campana di San Marco, dice, suonando a stormo vi chiama al consiglio, non vi andate, addio! » Lo fo arrestare, il fo trarre

nella mia gondola; con esso ratto qui vengo, perchè riveli al capo dello stato intera tutta la congiura.

FALIERO.

E nulla disse di più?

LIONI.

No; ma tutto debbe dire a voi. Non si congiura soltanto contro me solo: se presto fede a' miei sospetti, Vinegia è in pericolo. È d'uopo ch' ei si spieghi.

FALIERO.

Or io l'interrogherò. (*Siede.*) Ti appressa. Il tuo nome?

BELTRAME.

Beltrame.

LIONI, *sottovoce al doge.*

Nome riverito dal popolo; noto per la sua severa pietà, parlategli del cielo.

FALIERO, *a Lioni.*

Sì. Beltrame, guardami.

BELTRAME.

Signore...

LIONI.

Alza gli occhi.

FALIERO.

Non avere alcun timore.

LIONI.

Se non nascondi nulla, è certa la tua grazia.

FALIERO.

Salverò la tua vita: sacra è la mia parola, ma sai tu a qual prezzo?

BELTRAME.

Lo so.

FALIERO.

Discendi, o Beltrame, nel fondo del tuo cuore, e rispondimi. Quando avrai conosciuto se la tua coscienza t'impone di tacere, o di parlare...

LIONI.

Quali sono gli interessi che da una tua confessione possano decidere della repubblica...

FALIERO.

E quali vite preziose mettete in pericolo...

BELTRAME.

Ho parlato: il dover mio mi comandava di farlo.

LIONI.

Finisci.

FALIERO.

Ed ora vi è forza il tacere, se mal non v'intendo?

BELTRAME.

È vero.

LIONI.

Dio ti vieta di celare un colpevole disegno.

FALIERO.

Qual è codesto disegno?

BELTRAME.

Non ho nulla da rispondere.

LIONI.

Ma per confonderti basta la prima tua confessione.

BELTRAME.

Una voce mi aveva detto: Salva il tuo benefattore.

LIONI.

Dunque io sono in pericolo?

FALIERO.

Ei solo?

LIONI.

Qual è l'autore, il capo di questa congiura?

FALIERO.

Parla.

BELTRAME.

Volli salvar voi senza tradire alcuno.

LIONI.

Saresti suo complice?

FALIERO.

Oppure soltanto una voce che corre segretamente di bocca in bocca te ne avrebbe istruito?

BELTRAME.

Non mentirò mai.

LIONI.

E che debbo temere? Qual pugnale m'insidia? Quando mi debbe cogliere? Dove, come?

BELTRAME.

Mio dovere fu l'avvertirvi di questo pericolo, spetta ora a voi il guardarvene; il mio uffizio è compiuto.

LIONI.

Ed or comincia il nostro, e tosto i tormenti ti strapperanno dal labbro...

BELTRAME, *movendo un passo verso il doge.*

Che! Voi...

FALIERO.

La nostra clemenza sospende ancora l'uso

di questo ultimo mezzo. (*Sottovoce a Lioni.*) Ridotto alla disperazione non ci direbbe nulla.

LIONI, *sottovoce al doge.*

Ei vacilla. (*A Beltrame.*) Hai inteso? vogliamo saper tutto, pensa che Dio t'ascolta.

FALIERO.

E che punisce il traditore.

BELTRAME.

Oh me sventurato!

LIONI.

Che puoi morire in mezzo ai tormenti senza che ti si dia nella tua ora estrema alcun religioso conforto.

BELTRAME.

Oh Dio che ascolto!

FALIERO.

Sì, domani.

LIONI.

No: non concediamgli un'ora, non un istante; parli tosto o muoia.

BELTRAME.

Io non resisto più.

LIONI.

Parla dunque.

BELTRAME.

Ebbene...

FALIERO, *alzandosi.*

Che?

BELTRAME.

Dirò tutto.

LIONI.

Ti ascoltiamo.

BELTRAME, *al doge.*

A voi solo.

FALIERO.

Seguimi. (*A Lioni.*) Ritorno tosto. (*Parte con Beltrame.*)

SCENA VI.

LIONI SOLO.

Beltrame mi salva, e trema di me! Il doge gli usava riguardi... e perchè?... per bontà certamente: pure quel deviare nelle interrogazioni mi pareva superfluo: inquisiva senza artifizi, senza studio alcuno. Ma ha egli forse come noi quella fredda consuetudine di camminare diritto allo scopo senza pietà, senza sdegno, e se la morte di un solo giova alla salute di tutti, di vedere nella tortura, a cui sono avvezzi i nostri occhi, la via più breve che conduce allo scoprimento del vero? Cosa strana in fede mia! Beltrame incontrandosi nel doge trema, e poscia non vuole confidarsi che in lui solo. Sarebbesi detto che i loro sguardi si facessero cenni furtivi.... no, questo è un mio sospetto!... ma perchè mai Faliero impallidì? Riflettiamo: giungo in sua casa, e contro ogni mia aspettativa a notte così innoltrata è ancora alzato: perchè? Niun importante affare lo richiedeva. — La mia vista lo turba.... Si riebbe tosto dal suo turbamento, ma aveva tremato. Contro di noi già da qualche tempo ci

cova un odio implacabile: se osasse... Desso! No giammai!... Tremante, incerta pareva che nel partire la duchessa paventasse d'incontrarsi ne' miei sguardi. Il suo terrore qui la riconduce. Osserviam meglio; saprò ben io squarciare ogni velo che nasconde la verità.

SCENA VII.

LIONI ED ELENA.

LIONI.

Spero che vostra altezza scuserà se dovette essere misterioso questo grave colloquio.

ELENA, *turbata.*

A me non ispetta l'investigarne il segreto: ma il doge è assente?

LIONI.

Per importanti affari. Posso sperare che la festa che questa sera vi ho offerta in omaggio abbia lasciato in voi, o signora, una lieta rimembranza?

ELENA.

Veramente magnifica. (*Da sè.*) Che può trattenerlo? (*A Lioni.*) Quel prigioniere forse tiene occupato il doge?

LIONI.

Egli stesso. Che avete?

ELENA.

Nulla.

LIONI.

Vi sta forse a cuore?

ELENA.

A me!... La pietà sola mi parla a suo favore; compiango un infelice. E la sua sorte?...

LIONI, *con indifferenza.*

Sarà quella di tutti.

ELENA, *da sè.*

Che dice?

LIONI, *da sè.*

Ella trema.

ELENA.

Vi ha altri accusati?

LIONI, *freddamente.*

Tutti insieme periranno. Il prigioniero ha svelato...

ELENA.

A voi, signore?

LIONI.

Al doge che lo sta ascoltando.

ELENA.

Al doge... e senza testimoni?

LIONI.

Senza testimoni.

ELENA, *da sè.*

Respiro!

LIONI, *da sè.*

Questa parola l'ha rassicurata. (*Ad Elena.*) Ma vostra altezza presto partì dalla festa: parvemi che le fosse gradita; eppure il doge onorolla di sua presenza solo per pochi istanti.

ELENA.

Le sue fatiche gli rendevano necessario il riposo.

LIONI.

Ei veglia ancora.

ELENA, *prontamente.*

Debbo esser sincera: io piuttosto che stanca ...

LIONI.

E voi pure vegliate... Forse per non lasciarlo solo.

ELENA.

Anzi, sola, inquieta, aspettava...

LIONI, *prontamente.*

Che ritornasse? Un improvviso affare lo ha forse costretto ad uscire?

ELENA.

No: ma non poteva pensare che tornato a casa un'occupazione assidua dovesse obbligarlo a vegliare sino a giorno, e nella sua età temo che questo eccesso di zelo non gli possa nuocere grandemente.

LIONI.

È vero.

ELENA, *da sè.*

O Dio, io tremo.

LIONI, *da sè.*

Non mi era male apposto.

ELENA.

Ei giunge.

SCENA VIII.

ELENA, LIONI E FALIERO.

FALIERO, *prendendo Lione in disparte.*

Il colpevole ha parlato.

LIONI.

Che disse?

FALIERO.

Più tardi il consiglio saprà dalla mia bocca quanto è d'uopo. Beltrame è disceso sotto il ponte dei Sospiri: non v'inquietate, farò il mio dovere.

LIONI, *da sè dopo essersi inchinato.*

Ed io vo' a compiere al mio. (*Parte.*)

SCENA IX.

ELENA E FALIERO.

FALIERO.

La vittoria è in mie mani!

ELENA.

Da che dipende mai la vostra vita?

FALIERO.

Essa è salva.

ELENA.

Una sola parola vi avrebbe perduto.

FALIERO.

Questa parola non può uscire dalla prigione di Beltrame. Rivivi alla speranza.

ELENA.

E come sperare? Il mio cuore è oppresso in questa spaventevole angoscia. Compiangetemi, non ho forza di essere felice.

FALIERO.

Aspetta ancora un' ora!

ELENA.

Quest'ora è un secolo di dolori quando temo per la vostra vita!

FALIERO.

Tremino essi per la loro! Addio.

ELENA.

E persistete?

FALIERO.

O io, o essi dovremo soccombere.

ELENA.

Voi soccomberete!... I vostri disegni ricadranno sopra di voi! mel dice il mio terrore, Dio, il mio cuore, il grido di natura, Fernando che dal suo sepolcro mi fa sentire con voce terribile il pericolo che vi minaccia. Ah desistete!... piansi tanto... Deh non colmate la misura de' miei mali! Ah no, voi non andrete: grazia, ascoltatemi, grazia per me, per voi, per sessant'anni vissuti, incontaminati e gloriosi.

FALIERO.

Ma tu sei la mia gloria: il tuo sposo, il tuo sostegno perderà forse il proprio onore mo-

rendo pel tuo oltraggiato? Io non vendico che l'onor tuo.

ELENA.

Ahimè, sciagurata!

FALIERO.

La mia fiducia in te mi ha fatto intraprender tutto per difenderlo.

ELENA.

Grande Iddio!

FALIERO.

Ove tu fossi stata colpevole, non io solamente sdegnato andrei a vendicare l'obbrobrio meritamente fatto al tuo nome; per te colpevole, per la tua causa ingiusta, per la tua dispregevol vita non andrei a maccchiare una fama intatta e gloriosa. Non incurverei la fronte a tanta vergogna, e consumando dentro me col mio dolore, me solo avrei incolpato di mia sventura.

ELENA.

Che avete detto?

FALIERO.

Ma tu con oltraggioso sospetto da quei vili offesa, tu unico sostegno di questo vecchio al quale ti sei sagrificata, modello di virtù, angelo consolatore, mia gloria, mio unico bene...

ELENA.

Oh angoscia!

FALIERO.

Dovresti soffrire che impunemente un vile oltraggio fosse la ricompensa di tua vita virtuosa? L'ora si avvicina... addio.

ELENA.

. Arrestatevi.

FALIERO.

Non ti ricordi dell'istante in cui il tuo vecchio padre spirò nelle mie braccia? In quegli estremi momenti gli promettesti di amarmi, di onorare la mia vecchiezza... e l'hai fatto.

ELENA.

Ah, questo è troppo!

FALIERO.

Io promisi di difenderti finchè avessi sangue nelle vene. Or tuo padre m'impone di liberare la mia promessa.

ELENA.

Disingannatevi.

FALIERO.

Sì, egli l'impone.

ELENA.

Volete dunque che parli?

FALIERO.

Egli mi anima a compiere il mio dovere, a serbare il mio giuramento, a difendere sua figlia.

ELENA.

A punirla.

FALIERO.

Come?

ELENA.

Vendicatevi, punitemi. Mio è il sangue che vi chiede mio padre. Punitemi, il vostro onore lo comanda. Ma, deh, me sola immolate, me

sola. Quell' onore per cui arrischiate vita e gloria, io l' ho perduto.

FALIERO.

Che ascolto? Dove sono? Che disse? Chi, tu?

ELENA.

Figlia spergiura, colpevol moglie, tutto ho tradito: mio padre, i vostri benefizi, la mia fede...

FALIERO.

Non havvi pietà per te! Ma tutto è d'uopo che mi sveli: il tuo complice?

ELENA.

Ei più non vive.

FALIERO.

Elena, tu deliri. Comprendi tu bene quello che hai detto? Non sai che se è vero devi morire?

ELENA.

Ferite!

FALIERO, *sollevando sovr'essa il suo pugnale.*

Muori!... Ma no: che faceva io mai? Tu tremavi del mio pericolo... no, accusando tu stessa volevi salvarmi. (*Lascia cadere il pugnale.*) La donna che poteva sublimarsi a tal segno non fu mai colpevole di questo tradimento. Di che m' ingannavi, se non sei rea, parla, e desisto dal mio proposito: parla Elena e vieni nelle mie braccia!

ELENA.

Non ne sono più degna. Meritai la morte, uccidetemi, vi sono rassegnata.

FALIERO.

E il ferro mi è caduto di mano! e non sono rimasto oppresso dal peso di mie sciagure!... Odo i miei congiurati: questa è l'ora, doge ritorna ad essere Faliero, è tempo d'oprare.

SCENA X.

VEREZZA, GUARDIE CON FIACCOLE E DETTI.

VEREZZA.

Ti ferma: doge, in nome del consiglio dei Dieci sei arrestato qual reo di alto tradimento.

ELENA.

Non havvi più speranza.

FALIERO.

Arrestar me, tuo principe?

VEREZZA.

Te stesso. Ecco l' ordine del consiglio supremo, obbedisci. (*Battono le quattro ore.*)

FALIERO.

Or io comando, e la vostra ora è suonata. Adesso sfido il tuo senato, i Dieci, i loro carnefici...

VEREZZA.

Vana è ogni tua speranza.

ELENA.

Non si ode alcun rumore!

FALIERO.

Qual silenzio.

VAREZZA.

Non hai saputo, o doge, deludere la vigilanza dei Dieci. Ebbevi tal uomo che sotto il ponte dei Sospiri parlò: a noi non si resiste.

FALIERO.

Tutto è dunque deciso. Andiamo.

ELENA.

Ovunque seguirò i vostri passi.

FALIERO, *riconducendola sul davanti della scena, a voce sommessa.*

Voi? E quali sono i diritti di colei che mi prega. Che vuol essa? Ho forse ancora una sposa? Non vi conosco. Più non voglio vedervi. Morrò perchè siate libera una volta, questo è quello che posso fare... Ma perdonarvi?.. No giammai! (*Ad Elena che lo segue in atto supplichevole.*) Rimanete. (*A Varezza.*) Vi seguo.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Una sala vicina a quella ove i Dieci sono entrati per deliberare. Intorno di essa sono i ritratti dei dogi: nel fondo una galleria aperta che dà sulla piazza, la parte è guardata da due soldati.

SCENA PRIMA.

FALIERO E ISRAELE.

ISRAELE, *seduto.*

Una tela così bene ordita! Ingrata fortuna! voltarci le spalle nel momento più bello! Quando stava per crollare la iniqua loro potenza, quando gia toccavamo lo scopo... ma, parlando, dimentico che il mio principe è in piedi.

FALIERO, *ad Israele che fa uno sforzo per alzarsi.*

Rimanti: i tormenti hanno torturato le tue membra senza smovere la tua costanza. Vorrei con le mie cure raddolcire i tuoi dolori, ma che posso io fare?

ISRAELE.

Dai vostri occhi veggo sgorgar lagrime!

FALIERO.

Piango un prode.

ISRAELE.

Ed io intanto che si delibera, fo voti per voi che mi trattate da fratello.

FALIERO.

Come un tempo.

ISRAELE.

Sempre foste il fratello del soldato, il consolatore del ferito che sopravvive alla battaglia.

FALIERO.

Quei tempi ora non sono più.

ISRAELE.

Qual gioia alloraquando ascendevamo i mari per cogliere la nostra preda!

FALIERO.

Oh come il mio lione vincitore, orgoglioso vogava sopra gli insanguinati flutti del golfo! te ne ricordi?

ISRAELE.

Oh giorni di eterna rimembranza! quanto bella era Venezia dopo una vittoria!

FALIERO.

E noi non morremo sotto la nostra bandiera!

ISRAELE.

Miserabile Beltrame! parlare nella prigione, e alla vista delle torture, vilmente tradirci! Or contate sopra la fede di queste anime così pure, sopra il loro santo fervore! E voi tremante, sdegnato quando vi abboccaste da solo a solo, gli avete perdonata la vita?

FALIERO.

Ei piangeva.

ISRAELE.

D' un sol colpo gli avrei asciugato le lagrime.

FALIERO.

Lo credo.

ISRAELE.

Se fossi stato senza armi avrci voluto sbarazzarmene soffocandolo fra le mie braccia. Il mio generale sa vincere, ed io so cospirare.

FALIERO.

Perchè tutti i tuoi amici non sono armati dello stesso coraggio?

ISRAELE.

Essi sono partiti per l'altro mondo. Strozzi vende a prezzo d'oro i nostri segreti. Ei vivrà. Ma Piero parmi di vederlo ancora: con lo sguardo feroce, con mano ferma, e senza prender fiato vuota in vostro onore la tazza ricolmata tre volte, si avanza, e ripetendo il suo favorito ritornello « San Marco aiuti il gondoliere » s'inginocchia, canta... e il ferro cade.

FALIERO.

Entrambi lo seguiremo.

ISRAELE.

No: per voi debbe ancora risplendere il sole di Zara.

FALIERO.

Che speri tu? Non mai.

ISRAELE.

Troppo son vili per affrontare il popolo tumultuante raccolto in sulla piazza, nè saran

tanto audaci da condannar il loro padre. Io che debbo fare quaggiù? Non ho famiglia, non ho più nemmeno patria, mi sono rassegnato: ma voi avrete la vostra Elena, la vostra diletta sposa...

FALIERO, *con dolore.*

Israele!...

ISRAELE.

Chieggo perdono! Questo nome debbe turbarvi. Un rozzo marinaio qual sono io non sa consolare, ed il suo buon cuore deve meritare qualche indulgenza.

FALIERO, *stringendogli la mano.*

Unico mio amico!... Essi ritornano.

ISRAELE, *alzandosi.*

Voglio udire la mia sentenza ritto in piedi.

SCENA II.

FALIERO, ISRAELE, BENINTENDI, LIONI, STENO, I DIECI, L'AGGIUNTA DI STATO E GUARDIE.

BENINTENDI.

Uditi i testimonii, provato il delitto, tale è la sentenza dei Dieci assistiti dall'aggiunta di stato. Israele Bertuccio sii punito del supplizio riservato al misfatto onde fosti complice. Muori: tale è la pena contro te pronunziata. In sul verone di marmo dove si colloca li doge quando contempla la festa dei giuochi

solenni, la scure della legge mozzerà il tuo capo.

ISRAELE.

È pronta essa? Io il sono.

LIONI.

Non hai che un solo istante: una confessione può ancor mutar la tua pena. Che cerchi?

ISRAELE.

Cercava se Beltrame era qui per rispondere.

LIONI.

Fedele al proprio dovere ha saputo adempierlo.

ISRAELE.

Sì, come delatore: quand' è che lo onorerete del patriziato?

BENINTENDI.

Non vuoi dunque nominare altri colpevoli?

ISRAELE.

E se vi denunziassi i veri traditori, perirebbero essi?

BENINTENDI.

Questa sera.

ISRAELE.

Vi denunzio tutti: or via finiamola: i vostri carnefici mi furono meno molesti che voi. (*Siede.*)

BENINTENDI, *a Faliero.*

Il doge non ha più nulla da dire in propria difesa?

FALIERO.

Capo dei Dieci, qualunque sia la sentenza che sei per leggere, ne interpongo appello.

BENINTENDI.

A chi?

FALIERO.

Al mio popolo in terra, a Dio in cielo.

BENINTENDI.

Iddio ti apra le sue braccia. Dopo noi egli è tuo giudice, e non ne avrai altri.

FALIERO.

Il suo tribunale vendicherammi un dì dal vostro: ei lo debbe. Veggo fra voi un assassino. (*Accennando Steno.*)

BENINTENDI.

Per diritto della sua carica ammesso nel nostro consiglio; Steno, suo malgrado, prenderà parte a questo giudizio.

STENO.

Doge, un sol voto cadde nell'urna per assolverti.

FALIERO.

Leggete, vi ascolto.

BENINTENDI, *con voce commossa.*

« Tu patrizio, ambasciadore, generale di Venezia, governatore dell' isola di Rodi sommessa alle tue armi, duca di Val Marino, principe, capo del senato, tu doge convinto d'aver tradita la repubblica... » (*Dando la sentenza a Lioni.*) Finite, io non posso.

LIONI.

« Morrai come traditore. Maledetto sarà il dì in cui fosti nominato nostro doge. Confiscati saranno i tuoi palagi, i tuoi beni, raschiato sarà il tuo nome dal libro d'oro, morrai laddove la

tua fronte cinse il diadema: la scala dei Giganti vedrà il colpevole condannato da' suoi pari perire laddove l'eroe fu da essi incoronato. Contra l'antica usanza, non sarà posta la tua immagine fra quella degli altri dogi; vuoto ne sarà il nicchio, coperto di funebre velo, e sotto queste parole si leggeranno: *Luogo di Marino Faliero decapitato pe' suoi delitti* ».

FALIERO.

Sacre rive, ciel natio, flutti cospersi del mio sangue, dove il mio braccio salvò questi orgogliosi patrizii che senza di me remigrebbero oggi stretti in catene sopra liguri galee, accogliete gli estremi accenti della mia voce moribonda! S'io fui colpevole, furono essi innocenti? Io non li maledico: Dio solo può farlo.

BENINTENDI.

Per rispetto al tuo grado ti ascoltammo, e finchè vivrai sarai rispettato. Tu ne minacci ancora; il popolo ti rassicura, ma inutilmente ei mormora intorno il palagio. Non aspettare dunque niuna cosa che da noi. Per la tua vedova ed i tuoi potrai disporre d'una parte di tue sostanze. Dinne quali sono i tuoi desiderii, poichè vicina è l'ora: parla.

FALIERO.

Lasciatemi solo.

BENINTENDI, *indicando Israele.*

Sia tratto al supplizio.

ISRAELE *si avanza e cade in ginocchio avanti al doge.*

Soldato, voglio morire benedetto da questa mano che un dì mostrommi la via dell'onore.

FALIERO.

Oh antico compagno dei miei pericoli, ci rivedremo in cielo! Tu che sino all'ora estrema fosti senza timore, sii anche senza rimorsi! (*Lo rialza.*) Prima di soggiacere alla tua sentenza abbraccia l'amico tuo...

ISRAELE.

Il mio principe si degnerebbe...

FALIERO.

Vano titolo! Fra noi non havvi più alcuna distanza, la morte eguaglia.

BENINTENDI.

Andate. (*Ai soldati che conducono via Israele.*) Ritiriamoci. (*Parte con gli altri.*)

SCENA III.

FALIERO SOLO.

Chi detto mai l'avrebbe. Muoio abbandonato da tutti quelli che amava: ei solo nulla mi deve, e' mi è rimasto fedele. Ma che! di tanti che mi vantavano amicizia, di tanti da me colmati di benefizii, neppur uno a me si presenta in quest'ora estrema! Essi mi lasciano parte de' miei beni: doniamoli... A chi? perchè formare una persona felice? Niuno ho più al mondo che mi pianga. (*Siede presso una tavola e scrive.*)

SCENA IV.

ELENA e FALIERO

ELENA.

Volli parlarvi senza testimoni, e mi fu finalmente permesso. Posso avanzarmi? (*Il doge rimane immobile senza rispondere.*) Deh! rispondete... Degnatevi almeno di vietarmelo; udirò la vostra voce... Allontanarmi senza udirla è dunque necessario? (*Fa un passo per uscire, ritorna, si trascina fino presso a Faliero, gli prende una mano e la bacia con trasporto.*)

FALIERO, *si rivolge, l'abbraccia e piange.*

Oh quanto ha tardato la figlia mia!

ELENA.

Oh cielo, prostrata alle vostre ginocchia attendo la mia sentenza. Colei che vedete abbattuta sotto il peso di sua colpa, cagionò i vostri mali, vi trasse a morte, e voi le perdonate?

FALIERO, *rialzandola.*

Chi? io! non so nulla.

ELENA.

Come! obliate tutto?

FALIERO.

No: mi ricordo che mi hai fatto amare una vita importuna, che le tue cure l'hanno prolungata, e sento che nella mia sventura, dolce mi rendi la morte.

ELENA.

Sperate! Queste mura cinte sono da' vostri vendicatori. (*Odesi un lungo e sordo mormorio.*)

FALIERO.

Non faranno però che affrettare il mio supplizio.

ELENA.

No: vi libereranno; non udite le loro grida?

FALIERO.

Vorrei lasciarti in questa speranza, ma la notte che si avvicina è l'ultima per me. Non respinger dunque l' unica mia preghiera.

ELENA.

Parlate: che debbo fare? Sono pronta ai doveri.

FALIERO, *dandole un foglio.*

Prendi: tu non puoi rifiutare, è il donativo di congedo d'un amico che si allontana, ma che rivedrai.

ELENA.

Ah questo è troppo!... Innocente, avrei potuto accettarlo, colpevole...

FALIERO.

Che di' tu? Se è per te un sagrifizio, accettalo per virtù. Sii orgogliosa del nome che ti lascia un condannato, e che invano vuolsi sbandire dai monumenti umani. L'eterna rimembranza di mie passate imprese durerà nei posteri, e i nostri nipoti da queste rive non vedranno giammai spuntare presso l'orizzonte le navi saracene senza parlare di mia vita e

mormorare il mio nome. Va dunque orgogliosa dell' una e dell' altro.

ELENA.

Lasciate che muoia con voi; non ho altra speranza.

FALIERO.

E se tu non vivi, chi mai domani spargerà sulla mia tomba qualche fiore? Verrai, figlia mia, a piangervi, non è vero?

ELENA.

Grande Iddio!

FALIERO.

Tu che tanto amai, che tanto amo ancora, non odiar la memoria del vecchio tuo sposo.

ELENA.

Senza speranza, consunta dai rimorsi, vivrò se posso, ma vivrò per soffrire.

FALIERO.

Pensa a quegl' infelici che perirono per me. Abbi cura dei loro figli, soccorrine alla miseria, fa che ti chiamino lor madre, e che il mio nome sia benedetto da qualche infelice.

ELENA.

E quando tutto avrò donato, potrò morire?

FALIERO.

Degna del tuo consorte, com' esso indulgente, perdoneratti anche il tuo Giudice Supremo. (*Dalla galleria del fondo comparisce Verezza con due altri addetti del consiglio che portano il manto e la corona del doge. Faliero fa loro un cenno che seguiralli, e si pone tra essi ed Elena in modo che questa non possa*

vederli.) Ho bisogno di coraggio, e ne aspetto da te. Non trafiggermi dunque un cuore già troppo angustiato!

ELENA.

Lasciatemi ora piangere con voi; e quando verrà il terribile momento, sarò senza debolezza.

FALIERO.

Ebbene!... Esso è venuto.

ELENA.

Oh Dio!

FALIERO, *stringendola al seno.*

Serba la tua promessa... Addio, Elena, per sempre addio.

ELENA.

No, giammai, giammai! No, non mi abbandonate. No, no, voglio... io spiro nelle vostre braccia.

FALIERO.

Ella non mi ode più: impallidisce, vacilla. (*La colloca sopra una seggiola.*) E l'abbandonerò in tale stato? Grande Iddio abbi cura di essa! (*L'abbraccia per l'ultima volta. Si pone il manto ducale, si cinge il capo della corona e segue Verezza. Cresce il tumulto di fuori, e si odono rimbombare con maggior forza queste grida*: Faliero! Faliero! Grazia, grazia.

SCENA V ED ULTIMA.

ELENA E LIONI.

ELENA, *rianimandosi a poco a poco.*
La vostra grazia... sì... Andiamo (*Guardandosi intorno.*) Oh cielo, egli va a morte... immolato da chi?... Ma no... raddoppiano le grida... il popolo può ancora strapparlo al colpo mortale. (*Inginocchiandosi.*) Oh Dio clemente, egli è il loro padre! S'aprono le porte... Atterratele!... La folla penetrò nel cortile del palazzo e costringono i Dieci a non consumare la loro vendetta! Egli è salvo, salvo! Corriamo...

LIONI, *seguito dai Dieci, comparisce nella galleria del fondo con una spada in una mano e la corona ducale nell'altra, e dice al popolo:*
Giustizia è fatta! (*Elena cade tramortita.*)

FINE
DELL'ATTO QUINTO ED ULTIMO.

ESTRATTO

DALLE

CRONACHE ITALIANE

DI MARIN SANUTO.

E così dai 11 di settembre fu creato il prefato Marino Faliero doge. E subito furono spedite lettere al detto doge, il quale era a Roma oratore al legato di papa Innocenzo VI ch'era in Avignone. Fu preso nel gran consiglio d'eleggere dodici ambasciatori incontro a Marino Faliero doge, il quale veniva da Roma. E giunto a Chioggia, il podestà mandò Taddeo Giustiniani suo figliuolo incontro con quindici ganzaruoli. E poi venuto a San Clemente nel Bucintoro, venne una gran caligo, adeo che il Bucintoro non si potè levare. Laonde il doge co' gentiluomini nelle piatte vennero di lungo in questa terra a' 5 d'ottobre del 1354. E dovendo smontare alla riva della Paglia, per la caligo andarono ad ismontare alla riva della piazza in mezzo alle due colonne dove si fa la giustizia, che fu un malissimo augurio.

Questo doge avendo dogato mesi 7 giorni 6 essendo uomo ambizioso e maligno, si volle far signore di Venezia. E come ho veduto, sdegnossi, perchè furono trovate scritte sulla sua cadrega ducale queste parole: *Marino Faliero doge dalla bella moglie: altri la gode, ed egli*

la mantiene. E fu incolpato un Michele Steno, ch' era capo de' Quaranta il quale fu preso per gli avvogadori in Quaranta di ritenere. Ma poi fu battuto con una coda di volpe, bandito a compiere un mese in prigione, e a pagare certe lire al comune. Di che il doge ebbe molto a male, e incominciò a fare il trattato contro Venezia. E avea alcuni popolari suoi amici nel trattato, come dirò qui sotto.

Trattato di Messer Marino Faliero doge, tratto da una cronica antica. Essendo venuto il giovedì della caccia, fu fatta giusta il solito la caccia. E a' que' tempi dopo fatta la caccia s' andava in palazzo del doge in una di quelle sale, e con donne facevasi una festicciuola, dove si ballava sino alla prima campana, e veniva una colazione; la quale spesa faceva messer lo doge, quando v' era la dogaressa. E poscia tutti andavano a casa sua. Sopra la qual festa pare che ser Michele Steno, molto giovane e povero gentiluomo, ma ardito e astuto, il qual era innamorato in certa donzella della dogaressa, essendo sul solaio appresso le donne, facesse cert' atto non conveniente, adeo che il doge comandò ch' e' fosse buttato giù dal solaio. E così quegli scudieri del doge lo spinsero giù di quel solaio.

Laonde a ser Michele parve che fossegli stata fatta troppo grande ignominia. E non considerando altramente il fine, ma sopra quella passione fornita la festa, e andati tutti via, quella notte egli andò, e sulla cadrega dove sedeva il doge, nella sala dell' udienza (perchè allora i dogi non tenevano panno di seta sopra la cadrega, ma sedevano in una cadrega di legno) scrisse alcune parole disoneste del doge e della

dogaressa, cioè: *Marin Faliero dalla bella moglie: altri la gode ed egli la mantien* E la mattina furono vedute tali parole scritte. E parve una brutta cosa. E per la signoria fu commessa la cosa agli avvogadori del comune con grande efficacia. I quali avvogadori subito diedero taglia grande per venire in chiaro della verità di chi aveva scritto tal lettera. E tandem si seppe che Michele Steno aveale scritte. E fu per la Quarantia preso di ritenerlo; e ritenuto confessò che in quella passione d'essere stato spinto giù dal solaio, presente la sua amante, egli aveale scritte. Onde poi fu placitato nel detto consiglio, e parve al consiglio, sì rispetto all'età, come per la caldezza d'amore, di condannarlo a compiere due mesi in prigione serrato, e poi che fusse bandito di Venezia e dal distretto per un anno. Per la qual condennagione tanto piccola il doge ne prese grande sdegno, parendogli che non fosse stata fatta quella estimazione della cosa che ricercava la sua dignità del ducato. E diceva ch'eglino doveano averlo fatto appiccare per la gola, o saltem bandirlo in perpetuo da Venezia. E perchè (quando dee succedere un effetto è necessario che vi concorra la cagione a fare tal effetto) era destinato che a messer Marino doge fosse tagliata la testa, perciò occorse, che entrata la quaresima, il giorno dopo che fu condannato il detto ser Michele Steno, un gentiluomo da Cà Barbato, di natura colerico, andasse all'arsenale, domandasse certe cose ai padroni, ed era alla presenza de' signori l'ammiraglio dell'arsenale. Il quale intesa la domanda, disse che non si poteva fare. Quel gentiluomo venne a parole coll'ammiraglio, e die-

degli un pugno su un occhio. E perchè avea un anello in dito, coll'anello gli ruppe la pelle e fece sangue. E l'ammiraglio così battuto e insanguinato andò al doge a lamentarsi, acciochè il doge facesse fare gran punizione contra il detto da Cà Barbato. Il doge disse: « Che vuoi che ti faccia? Guarda le ignominiose parole scritte di me, e il modo ch'è stato punito quel ribaldo di Michele Steno che le scrisse, e quale stima i Quaranta hanno fatto della persona nostra ». Laonde l'ammiraglio gli disse: « Messer lo doge, se voi volete farvi signore, e fare tagliare tutti questi becchi gentiluomini a pezzi, mi basta l'animo, dandomi voi aiuto, di farvi signore di questa terra. E allora voi potrete castigare tutti costoro ». Intese queste, il doge disse: « Come si può fare una simile cosa? » E così entrarono in ragionamento.

Il doge mandò a chiamare ser Bertucci Faliero suo nipote, il quale stava con lui in palazzo, ed entrarono in questa macchinazione. Nè si partirono di là, che mandarono per Filippo Calandario, uomo marittimo e di gran seguito, e per Bertuccio Isarello, ingegniere e uomo austutissimo. E consigliatisi insieme diedero ordine di chiamare alcuni altri. E così per alcuni giorni la notte si riducevano insieme in palazzo in casa del doge. E chiamarono a parte a parte altri, videlicet Nicolò Fagiuolo, Giovanni da Corfù, Stefano Fagiano, Nicolò dalle Bende, Nicolò Biondo e Stefano Trivisano. E ordinò di fare sedici o diciassette capi in diversi luoghi della terra, i quali avessero cadaun di loro quarant'uomini provvigionati preparati, non dicendo a' detti suoi quaranta quello che volessero fare. Ma che il giorno stabilito si mostrasse

di far quistione tra loro in diversi luoghi, acciocchè il doge facesse sonare a San Marco le campane, le quali non si possono suonare s'egli nol comanda. E al suono delle campane questi sedici o diciasette co' suoi uomini venissero a San Marco alle strade che buttano in piazza. E così i nobili e primari cittadini che venissero in piazza, per sapere del rumore ciò ch'era, li tagliassero a pezzi. E seguito questo, che fosse chiamato per signor messer Marino Faliero doge. E fermate le cose tra loro, stabilito fu che questo dovesse essere a' 15 d'aprile del 1355 in giorno di mercoldì. La quale macchinazione trattata fu tra loro tanto segretamente che mai nè pure se ne sospettò, non che se ne sapesse cos'alcuna. Ma il Signor Iddio che ha sempre aiutato questa gloriosissima città, e che per le santimonie e giustizie sue mai non l'ha abbandonata, ispirò a un Beltramo Bergamasco, il quale fu messo capo di quarant'uomini per uno de' detti congiurati (il quale intese qualche parola, sicchè comprese l'effetto che doveva succedere, e il qual era di casa di ser Nicolò Lioni da Santo Stefano) di andare a dì... d'aprile a casa del detto ser Niccolò Lioni. E gli disse ogni cosa dell'ordine dato. Il quale inteso le cose, rimase come morto; e intese molte particolarità, il detto Beltramo il pregò che lo tenesse segreto, e glielo disse, acciocchè il detto ser Niccolò non si partisse di casa a dì 15 acciocchè egli non fosse morto. Ed egli volendo partirsi, il fece ritenere a' suoi di casa, e serrarlo in una camera. Ed esso andò a casa di messer Giovanni Gradenigo Nasone, il quale fu poi doge, che stava anch'egli a Santo Stefano; e dissegli la cosa. La quale parendogli,

com' era, d' una grandissima importanza, tutti e due andarono a casa di ser Marco Cornaro che stava a San Felice. E dettogli il tutto, tutti e tre deliberarono di venire a casa del detto ser Niccolò Lioni, ed esaminare il detto Beltramo. E quello esaminato, intese le cose, il fecero stare serrato. E andarono tutti e tre a San Salvatore in sacristia, e mandarono i loro famigli a chiamare i consiglieri, gli avogadori, i capi dei Dieci e que' del consiglio. E ridotti insieme dissero loro le cose. I quali rimasero morti. E deliberarono di mandare pel detto Beltramo, e fattolo venire cautamente ed esaminatolo e verificate le cose, ancorchè ne sentissero gran passione, pure pensarono la provvisione. E mandarono pe' capi de' Quaranta, pe' signori di notte, pe' capi de' sestieri e pe' cinque della pace. E ordinato, ch'eglino co' loro uomini trovassero degli altri buoni uomini, e mandassero a casa de' capi de' congiurati, ut supra, mettessero loro le mani addosso. E tolsero i detti le maestrerie dell'arsenale, acciocchè i provvisionati de' congiurati non potessero offenderli. E si ridussero in palazzo verso la sera. Dove ridotti fecero serrare le porte della corte del palazzo. E mandarono a ordinare al campanaro che non sonasse le campane. E così fu eseguito; e messe le mani addosso a tutti i nominati di sopra, furono que' condotti al palazzo. E vedendo il consiglio di Dieci che il doge era nella cospirazione, presero di eleggere venti de' primari della terra, di giunta al detto consiglio a consigliare, non però che potessero mettere pallotta. Questi elessero tra loro una giunta, nella notte ridotti quasi sul romper del giorno, di venti nobili di Venezia de' migliori,

de' più savi e de' più antichi, per consultare, non però che mettessero pallottola. E non vi vollero alcuna da cà Faliero. E cacciarono fuori del consiglio Niccolò Faliero, e un altro Niccolò Faliero da San Tommaso, per essere della casata del doge. E questa provvigione di chiamare i venti della giunta fu molto commendata per tutta la terra... E chiamati questi venti nel consiglio de' Dieci, fu mandato per messer Marino Faliero doge, il quale andava pel palazzo con gran gente, gentiluomini e altra buona gente che non sapeano ancora come il fatto stava. In questo tempo fu condotto, preso e ligato Bertuccio Isarello, uno dei capi del trattato per que' di Santa Croce, e ancora fu preso Zanello del Brin, Nicoletto di Rosa e Nicoletto Alberto, il Guardigia e altri uomini di mare e d'altre condizioni. I quali furono esaminati, e trovata la verità del tradimento. A dì 16 aprile fu sentenziaio pel detto consiglio de' Dieci che Filippo Calandario e Bertucci Isarello fossero appiccati alle colonne rosse delle balconate del palazzo, nelle quali sta a vedere il doge la festa della caccia. E così furono appiccati con spranghe in bocca. E nel giorno seguente questi furono condannati: Niccolò Zuccolo, Nicoletto Blondo, Nicoletto Doro, Marco Giuda, Jacomello Dagolino, Nicoletto Fedele, figliuolo di Filippo Calendaro, Marco Torelli detto Isarello, Stefano Trivisano cambiatore di Santa Margherita, Antonio dalle Bende. Furono tutti presi a Chioggia, che fuggivano, e dipoi in diversi giorni a due a due, e a uno a uno, per sentenza fatta nel detto consiglio de' Dieci, furono appiccati per la gola alle colonne, continuando dalle rosse del palazzo, seguendo fin

verso il canale. E altri presi furono lasciati: perchè sentirono il fatto, ma non vi furono.

E a dì 16 aprile, giorno di venerdì, fu sentenziato nel detto consiglio de' Dieci, di tagliare la testa a messer Marino Faliero doge sul pato della scala di pietra, dove i dogi giurano il primo sagramento, quando montano prima in palazzo. E così serrato il palazzo, la mattina seguente, a ora di terza, fu tagliata la testa al detto doge a dì 17 aprile. E prima la berretta fu tolta di testa al detto doge, avanti che venisse giù dalla scala. E compiuta la giustizia, pare che un capo de' Dieci andasse alle colonne del palazzo sopra la piazza, e mostrasse la spada insanguinata a tutti, dicendo: *È stata fatta la gran giustizia del traditore.* E aperta la porta tutti entrarono dentro con gran furia a vedere il doge, ch'era stato giustiziato. È da sapere, che a fare la detta giustizia non fu ser Giovanni Sanudo il consigliere, perchè era andato a casa per difetto della persona, sicchè furono quattordici soli che ballottarono, cioè cinque consiglieri e nove del consiglio de' Dieci. E fu preso che tutti i beni del doge fossero confiscati nel comune, e così degli altri traditori. E fu conceduto al detto doge pel detto consiglio de' Dieci, ch'egli potesse ordinare del suo per ducati dieci mila. Ancora fu preso che tutti i consiglieri e avogadori del comune, que' del cousglio de' Dieci e della giunta, ch' erano stati a fare la detta sentenza del doge e d' altri, avessero licenza di portar arme di dì e di notte in Venezia e da Grado sino a Cavarzere, ch' è sotto il dogato, con due fanti in vita loro, stando i fanti con essi in casa al suo pane e al suo vino. E

chi non avesse fanti, potesse dar tal licenza a' suoi figliuoli, ovvero fratelli, due però e non più. Eziandio fu data licenza dell'arme a' quattro notai della cancelleria, cioè della corte maggiore, che furono a prendere le deposizioni e inquisizioni, in perpetuo a loro soli, i quali furono Amadio, Nicoletto di Loreno, Stefanello, e Pietro de' Compostelli, scrivani de' signori di notte. Ed essendo stati impiccati i traditori, e tagliata la testa al doge, rimase la terra in gran riposo e quiete. E come in una cronica ho trovato, fu portato il corpo del doge in una barca con otto doppieri a seppellire nella sua arca a San Giovanni e Paolo, la quale al presente è in quell'andito per mezzo la chiesuola di Santa Maria della Pace, fatta fare pel vescovo Gabriele di Bergamo, e un cassone di pietra con queste lettere: *Heic jacet dominus Marinus Faletro dux.* E nel gran consiglio non gli è stato fatto alcun brieve, ma il luogo vacuo con lettere, che dicono così: *Hic est locus Marini Faletro decapitato pro criminibus.* E pare che la sua casa fosse data alla chiesa di Sant'Apostolo, la qual'era quella grande sul Ponte. Tamen vedo il contrario, che è pure di cà Faliero, o che i Falieri la ricuperassero con danari dalla chiesa. Nè voglio restare di scrivere che alcuni volevano che fosse messo nel suo breve, cioè: *Marino Faletro dux. Temeritas me coepit. Poenas lui, decapitatus pro criminibus.* Altri vi fecero un distico assai degno al suo merito, il quale è questo, da essere posto sulla sua sepoltura:

Dux Venetum jacet heic, patriam qui prodere tentans,
Sceptra, decus, censum, perdidit, atque caput.

ESTRATTO

DALLA

STORIA DI VENEZIA

DEL CONTE DARÙ.

Per successore a Dandolo fu dato Marino Faliero di una tra le antichissime case di Venezia, da cui uscirono due dogi, Vitale Faliero nel 1082, ed Ordelafo, morto in guerra contro agli Ungaresi nel 1117. Salito gradatamente alle principali dignità della repubblica ed omai ottuagenario, era ambasciatore a Roma quando seppe la sua elezione. Il cambiamento operatosi negli ordini del maggior consiglio non ledevano in nulla l'autorità personale del doge, già di molto ristretta da regolamenti anteriori. Faliero, innalzato alla dignità ducale, pareva dovesse terminare gloriosamente una lunga carriera; nè Venezia avrebbe mai sospettato di vedere il suo principe capo di una congiura.

Le congiure, originate per lo più da un'ambizione delusa, sono sempre dirette contro ai depositari del potere da quelli che ne sono esclusi. Sono disposte da odii inveterati e concertate da uomini che hanno interessi comuni: non vi si trovano nè vecchi, perchè circospetti e timidi, nè giovanetti, perchè poco capaci di dissimulazione; ma da queste eccezioni si allontana quella che sto per riferire.

Fu intrapresa da un uomo che di ottant'anni pervenne alla prima dignità della sua patria, che aveva nulla a dolersi del passato, nulla ad aspettarsi nel futuro. Questo vecchio era un doge mosso da un frivolo argomento, e collegatosi, per atterrare la nobiltà, a sconosciuti presentati a lui dal caso in un primo impeto di disgusto.

Trent' anni prima un altro doge s'era fatto un puntiglio di togliere al popolo quanto restavali di autorità: questi cospirò con uomini abbietti contro ai più eminenti; ma senza interesse, senza disegno, senza mezzi: tanto la passione è cieca ed improvvida ne' suoi intraprendimenti.

I negoziati che sopravvenero al disastro dell' armata di Pisani, avevano occupati i primi istanti dell' amministrazione del nuovo doge, ed ebbe per lo meno la compiacenza di sottoscrivere l' armistizio che dava la quiete alla sua patria.

In occasione di una solennità[1], egli diede una festa da ballo nel giovedì grasso. Michele Steno, giovane patrizio, uno della Quarenzia criminale, si fe' lecito con una dama del seguito della dogaressa un atto di libertà, cui forse la giovialità del ballo e il mistero della maschera facevano degno di scusa. O che il doge fosse geloso più che non conviene ad un vecchio, o che si reputasse offeso da questa non curanza del rispetto dovuto alla sua corte, comandò che facessesi uscire l'insolente. Faliero era d'indole[2] naturalmente impetuosa.

1 Seguo la versione generalmente adottata e seguita pure dal Sanuto.

2 Non voglio restar di scrivere quello che ho letto

Il giovane ritraendosi esacerbato da quell'affronto, passò per la sala del consiglio e scrisse sulla sedia del doge questo distico ingiurioso per la dogaressa e per lo sposo di lei:

Marin Falieri dalla bella moglie,
Altri la gode ed egli la mantiene,

il quale nell'indomani divenne un argomento di scandolo. Si cercò dell'autore, nè stentossi a trovarlo. Steno arrestato, confessò ingenuamente il suo fallo, che non ammansò il principe e meno ancora lo sposo offeso. Faliero si abbassò fin anche ad esternare un risentimento mal conveniente nè alla gravità, nè all'età, nè al grado supremo di lui. Voleva si rimettesse la cosa al consiglio dei Dieci, siccome delitto di stato; ma fu giudicato di tutt'altra importanza, si ebbe rispetto all'età del colpevole e alle circostanze attenuanti del fallo, e fu condannato a due mesi di carcere, indi ad un anno di esilio.

Un soddisfacimento così mitigato parve al doge una nuova ingiuria: proruppe in querele, ma indarno. Per mala ventura nello stesso dì venne alla sua udienza l'ammiraglio dell'arsenale [1] che furente e col viso a sangue impetrava

in una Cronaca, cioè che « Marino Faliero trovandosi podestà e capitano a Treviso, e dovendosi fare una processione. Il vescovo stette troppo a far venire il corpo di Cristo; il detto Faliero era di tanta superbia ed arroganza che diede un buffetto al prefato vescovo, per modo ch'egli cadde quasi in terra ». Così Marin Sanuto, il quale aggiugne che per quest'atto di violenza Dio permise che Faliero perdesse indi la testa a segno di ordire una cospirazione che gli costò la vita. Ma non dice ch'ei fosse gastigato di aver percosso il vescovo.

1 Dicevano ammiraglio dell'Arsenale a Venezia il

giustizia contro un patrizio che lo aveva percosso. « Che vuoi che ti faccia? rispose il doge; guarda le ignominiose parole scritte di me, e il modo che è stato punito quel ribaldo di Michele Steno, che le scrisse; e quale stima i Quaranta hanno fatto della persona nostra. » Laonde l'ammiraglio gli disse: « Messer lo doge, se voi volete farvi signore, e fare tagliare tutti questi becchi gentiluomini a pezzi, mi basta l'animo, dandomi voi aiuto, di farvi signore di questa terra; e allora voi potrete castigare tutti costoro [1] ». Il doge anzichè reprimere il plebeo che permettevasi una cotal minaccia, lo interrogò da parte, si mostrò interessato per lui ed anche benevolo; finalmente lo incoraggiò per tal modo, che quegli aggregandosi con alcuni de' suoi, si mostrò nelle vie con armi,

capo degli *Arsenalotti* o lavoratori dell'Arsenale, il quale, dice Amelot de la Houssaye, « conduce il Bucentoro il dì dell'Ascensa, quando il doge va a sposare il mare. E bisogna osservare che, per un ridicolo costume, questo ammiraglio si fa mallevadore al senato dell'instabilità del mare, acconsentendo di morire se sopravviene una burrasca. È pure affidata a lui e a' suoi arsenalotti la guardia del palazzo di san Marco durante l'interregno; e quando il doge è installato e fa il suo ingresso in palazzo, va egli innanzi portando lo stendardo vermiglio, per le quali cose ottiene la spoglia del mantello del doge e i due bacini che hanno servito a gettar via il denaro al popolo. » Nell'originale è detto *il capo dei padroni dell'Arsenale:* ma i *padroni dell'Arsenale* erano invece tre gentiluomini che ne avevano la sopraintendenza ed il governo insieme a tre provveditori, e stavano in carica a tre anni.

Il Traduttore di Daru.

1 Riferisco il detto e la risposta come sta in Sanuto, male a proposito accorciata dal nostro istorico.

Il Traduttore di Daru.

gridando altamente volersi vendicare del gentiluomo che lo aveva offeso. Questi s'era chiuso in casa e scrisse al doge impetrando la dovuta sicurezza. L'ammiraglio dell'arsenale fu richiesto dinanzi alla signoria, il principe fecegli una severa reprimenda, minacciollo di farlo appiccare se pensava ancora di fare attruppamenti, o di farsi lecito alcuna invettiva contro un patrizio, e lo rimandò dicendo lui, se aveva gravami, gli recasse innanzi ai tribunali.

Venuta la notte, un emissario andò a trovare quell'uomo detto Bertuccio Isarello, lo condusse al palazzo, l'introdusse misteriosamente in un gabinetto dov'era il principe con suo nipote Bertuccio Faliero. Ivi l'irascibil vecchio udì con piacere i trasporti ed i progetti di vendetta dell'uomo di mare, lo interrogò che ne pensasse delle disposizioni degli uomini del suo ceto, quanti potrebbono ammutinare, quali di cui potevasi servire il meglio. Bertuccio nominò chi dice uno scultore, chi un operaio dell'arsenale chiamato Filippo Calandario. Fu fatto venire nello stesso momento, prova della somma imprudenza a cui trascina la collera. Un doge di ottant'anni passò una parte della notte in conferenza con due plebei, che non conosceva alla sera, ragionando sul modo di sterminare la nobiltà veneta.

Era difficile che potessesi sospettare quella postura: si potevano moltiplicare le conferenze senza essere osservate: ma non furono molte, perchè di lì ad alcuni giorni i congiurati si credettero forti per dar mano a quella grande intrapresa. Fu convenuto doversi scegliere sedici capi tra i più accreditati popolani, che

trarrebbonsi a dar opera ad un tiro di sorpresa da cui dipendea la salvezza della repubblica. Doversi distribuire tra loro i diversi sestieri della città, certificarsi ciascuno di sessanta uomini animosi e bene armati, per il che un migliaio d'uomini erano quelli che aspiravano ad abbattere il governo d'una sì potente città, e prova che in quel tempo in Venezia non v' erano forze militari. Si fissò doversi dare il segnale all'alba colla campana di San Marco; al quale i congiurati sarebbono accorsi, gridando l'armata genovese essere in mira a Venezia, indi affoltarsi verso la piazza del palazzo e massacrare tutti i nobili a modo che giugnevano al consiglio. Disposti i preparativi, fu stabilita l'esecuzione pel 15 di aprile (1355).

Quasi tutti quelli che si erano allettati in questa bisogna, ignoravano quale n'era lo scopo, il disegno, il capo e a che cosa dovesse riuscire; ma fu forza d'istruire un po' più quelli che dovevano dirigere gli altri. Un pelliciaro, detto Beltrame bergamasco, volle salvare un patrizio chiamato Nicolò Lioni, a cui era affezionato, dalla sorte serbata agli altri. La sera del 14 aprile lo andò a trovare e scongiurollo, all'indomani, accada che vuolsi, non uscisse di casa. Quel gentiluomo avvisato per siffatta rivelazione di una sorte che minacciava molti altri, incalzò colle domande il congiurato senza ottenerne che misteriose risposte accompagnate dalla preghiera di custodire il più rigoroso silenzio. Allora Lioni si decise d'impodestarsi di Beltrame finchè avesse confessato ogni cosa. Lo fe' trattenere, e dissegli non volerlo lasciar libero se non isvelava il motivo del consiglio

recatogli. Il congiurato, menato al patrizio da una buona intenzione, si accorse che aveva detto troppo, nè più rimanergli che il merito di una piena confidenza. Forse non sapeva tutto, ma disse abbastanza, perchè Lioni si avvedesse non restare un momento da perdere. Corse tosto dal doge per fargli parte della sua scoperta e de' suoi terrori. Faliero s'infinse da prima attonito, poi fe' sembiante di aver qualche sentore di quella cospirazione, e giudicarla non di tanta importanza: le quali contraddizioni fecero maraviglia a Lioni. Si ristrinse a consiglio con Giovanni Gradenigo altro patrizio; ambedue si recarono da Marco Cornaro, e tutti insieme n'andarono a interrogare Beltrame, sempre arrestato in casa Lioni.

Beltrame non sapeva dire fin dove si estendessero i fili ed i proponimenti di quella congiura, ma sapeva che Bertuccio Isarello e Filippo Calendaro vi avevano molta parte, perchè da loro tratto in quella lega.

I tre patrizi convocarono in sull'istante, non nel palazzo ducale, ma nel convento di San Salvadore, i consiglieri della signoria, il consiglio dei Dieci, gli avogadori, i capi della Quaranzia criminale, i signori di notte, i capi de' sestieri e i cinque della Pace. Questo consesso mandò tosto per arrestare Bertuccio e Calandario. Ambi furono posti alla tortura: a modo che appena denunciavano un complice, spedivasi ad arrestarlo. Rivelato il segnale doversi dare dalla campana di San Marco, fu mandato una guardia al campanile perchè non si suonasse. Era naturale che i rei cercassero di minorare il loro delitto col nominare il capo; ma quale fu lo stupore quando seppesi essere il doge?

In quell'istessa notte Bertuccio e Calandario furono impiccati alle colonne rosse delle balconate del palazzo; si appostarono guardie a tutte le uscite dell'appartamento del doge: otto congiurati fuggiti verso Chiozza furono arrestati, e dopo l'interrogatorio, mandati al supplizio.

Il dì 15 fu impiegato a istituire il processo del doge. Il consiglio dei Dieci cui quella causa rendeva tanto importante, chiese che pel giudizio di così gran reo fossero aggiunti a lui altri venti patrizi. Questo consesso, detto la Giunta, citò il doge, che vestito coi segni della sua dignità comparve la notte del 15 al 16 aprile a subíre l'interrogatorio ed il confronto. Ei confessò tutto. Il 16 s'intese alla sentenza. Ogni voto fu pel supplizio.

Il 17 all'alba furono chiuse le porte del palazzo. Marino Faliero condotto sulla scala de' giganti dove i dogi ricevono la corona, gli fu tolto di testa il corno ducale alla presenza del consiglio de' Dieci. Un istante dopo il capo di esso consiglio comparve alle colonne del palazzo, e mostrando la spada insanguinata esclamò: « È stata fatta la gran giustizia del traditore ». Furono spalancate le porte, e il popolo entrando a furia nel palazzo trovò rotolata su gli scaglioni la testa del principe.

Nella sala del maggior consiglio dove sono tutti i ritratti dei dogi, al luogo di quello di costui fu posta una cornice coperta di un velo coll'iscrizione: *Sito di Marino Faliero decapitato.*

Per qualche tempo furono continuate le indagini contro quelli che avevano tocco in quella congiura. Oltre a quattrocento furono condan-

nati a morte, al carcere od all' esilio. Il pellicciaro Beltrame richiamavasi pel compenso ch'egli avvisava dovuto alla rivelazione di lui. Fu perfino cotanto insolente di volere un palazzo e una contea posseduti da Marino, una pensione di mille e duecento ducati, e finalmente l'ammissione nel maggior consiglio, cioè il patriziato per lui e pe' suoi posteri. Di tanto non gli fu acconsentita che una pensione di mille ducati reversibile anco a' suoi figliuoli; ma egli proruppe sì alto nello scontento, che furono costretti ad esiliarlo. Nondimanco era tanta l' idea che aveasi di cotali servigi e la politica del governo ad incoraggirli, che al consiglio mancò poco non ammettesse tra i patrizi quel delatore [1].

1 « In un'altra Cronaca ho veduto che lo volevano fare del maggior consiglio ». Sanuto in Faliero.

Andrea Navagiero dice positivamente che erano state acconsentite tutte le domande di Beltrame. « Beltrame, per deliberazione del consiglio, fu dotato di ducati 1000 di provvigione all'anno, e a lui e a suoi eredi donata una casa di valuta di ducati 2000, e fu fatto del maggior consiglio. Il quale non si contentando, ma richiedendo che gli fosse donato il contado di Val di Marino, confiscato al doge decapitato, usava male parole contro la Signoria; per le quali, nel medesimo consiglio, fu provveduto contro di lui, essendo stato in grazia liberato dalla forca, fu per anni 10 relegato a Ragusi ».

ESAME CRITICO

DEL MARINO FALIERO.

È generalmente noto ai Francesi il singolare destino di questa tragedia composta per il Teatro francese ove, dopo essere stato ricevuto il manoscritto per acclamazione, sorsero alcune doglianze su la distribuzione delle parti. Stanco delle contrarietà che poteano differirne a tempo indefinito la rappresentazione, il signor Casimiro Delavigne ritirò il suo lavoro, e, non senza sospirare su la bella parte di Elena che era stata assegnata a madamigella Mars, stette fra sè medesimo in forse sul teatro ove trasporterebbe il suo *Faliero*. Quello della Porta di San Martino ebbe la preferenza. Per tal maniera un teatro del baloardo fu promosso alla dignità di secondo Teatro francese.

L'argomento del *Marino Faliero* è troppo conosciuto. Già posto, ma senza verun felice esito, su la scena del Teatro francese[1], già *melodrammatizzato* nello stretto significato di questa parola su lo stesso additato teatro della Porta di San Martino, ne è divenuto ancora più famigliare grazie alla *Storia di Venezia* del signor Daru e alla tragedia di lord Byron. L'argomento ne è semplice; intendo dire che, comunque straordinaria, comunque spaventosa ne sia la catastrofe, pochi incidenti lo rendono complicato. Il capo di una repubblica, il doge di Venezia, innoltrato grandemente nello stadio della

vita, o, per valerci delle parole del signor di Voltaire, carico del peso di ottant' anni, trama la sconvolgimento assoluto dello stato e la strage di tutti i patrizi veneti. Associa ai propri disegni quanto havvi d'uomini più abbietti e spregevoli nella città ch' egli governa. Il motivo di tal condotta è altrettanto puerile quanto se ne debbono aspettare sanguinosi gli effetti. Un giovine patrizio ha osato scrivere su la seggiola del doge tal pasquinata che porta oltraggio alla virtù della giovine ed innocente sposa del doge medesimo. Un decreto dei Quaranta condanna il colpevole a due mesi di prigionia e ad un anno d'esilio, debole riparazione di un oltraggio che, agli occhi del marito, non poteva se non con ispargimento di sangue venire espiato. Di qui nasce la sua collera e il divisamento di una vendetta ugualmente stravagante ed atroce. La trama viene scoperta nello stesso modo che il fu di poi a Londra la rinomata cospirazione delle Polveri. Un congiurato avvisa un senatore cui si sentiva legato per vincoli di clientela e da gratitudine, affinchè non si rechi in senato alla domane quand' anche udisse sonar campana a martello; indizio che dà sentore del rimanente, onde, non risparmiate investigazioni e torture, il tutto della congiura viene scoperto. Il doge è arrestato, gli si fa il suo processo; è decapitato su lo stesso luogo ove avea vestite le insegne della sovranità, su la parete stessa ove doveva un giorno comparir con onore la sua immagine tra quelle de' dogi che il precedettero e gli succederono, viene steso per supremo decreto un nero velo su cui leggesi: *Hic est locus Marini Faletro decapitati pro criminibus.*

Ecco, s'io mal non avviso, la ragione che rende un tale argomento difficilissimo ad essere trasportato sopra le scene. Per massima generale nulla havvi di più freddo d'una congiura politica. Quanto interesse questo offre nella storia, d'altrettanto ne scapita sul teatro che unicamente si nudrisce di passioni tumultuose, d'emozioni violente e in certo modo individuali, perchè ciascuno spettatore ama soprattutto udir toccata quella corda che meglio corrisponde alle particolari sue simpatie. Una cospirazione è un fatto spartato dai soliti della vita. È cosa utile per gli uomini di stato il sapere quali vie si prendono dai cospiratori; giova il ricordare ai capi delle nazioni non esservi interessi in apparenza sì deboli che la politica non insegni loro di non trascurare; è bene l'introdurre nella sfera de' calcoli e delle previdenze necessarie ad un uomo di stato questo elemento: il non esservi cioè nè posizione tanto eminente nè sì abbietta che non possa, a norma delle circostanze, divenire il centro o il fuoco di una formidabile cospirazione. Ma non sono la platea o un palchetto i luoghi ove gli uomini di stato debbano fare tal sorta di studi, sol buoni ad istituirsi ne' loro gabinetti alla presenza di Tacito, di Machiavelli e di Montesquieu. Al pubblico di un teatro son necessari oggetti più caldi, più atti a rapire in estasi, più animati. Esso si reca colà per sentire, non per ragionare.

Ne sia un esempio il *Faliero* di lord Byron. Non è del certo il fuoco poetico ciò che manchi a questo celebre poeta; ma in quel suo squallido dramma egli si fa rimorchiare dagli annalisti italiani. Le particolarità della sua tra-

gedia sono interessanti; ma se si eccettui il personaggio d'Angiolina moglie del doge ch'egli ha abbellita d'ogni vezzo di giovinezza e virtù, tutti gli altri personaggi non risplendono di colori più vividi, non sono dotati di fisonomia più espressiva di quanto ne li dipinge la storia. Questa stessa Angiolina, il cui nome sembra tolto dalle sue angeliche qualità, apparirebbe divina in un'elegia; in un dramma la sua perfezione è un difetto. L'età e la purezza dell'animo di lei oppongono bensì un'antitesi al carattere impetuoso d'un ottuagenario marito; ma questa antitesi, non si può tacerlo, nulla offre di sporgente, di vigoroso, di pittoresco. Compiangiamo Angiolina, ma ci sentiamo debolmente commossi. Il successo ha giustificato il decreto che anticipatamente la critica pronunciò. Dopo la morte di Byron, e a malgrado d'un divieto espresso dell'autore, il suo *Faliero* venne dato sopra uno dei teatri di Londra; la rappresentazione non si lasciò terminare. *Giovanni Bull* [1] vuol essere fortemente scosso. Domanda tragedie temprate all'acqua forte, e infrange senza scrupolo l'ampolla d'acqua di rose ch'uom si provi a presentargli.

Tal lezione non andò perduta per il signor Casimiro Delavigne. Padrone assoluto di dare qual carattere gli piacca meglio alla moglie del doge, su cui la storia non ha creduto di dovere spiegarsi, ha fatto il contrario di lord Byron, ed ha avuto motivo di esserne contento. La sua Elena, nome, poeticamente parlando, più comodo di quello d'Angiolina, è divenuta sotto

1. Modo proverbiale, come è noto, agl' Inglesi per indicare il popolo di Londra. IL TRADUTTORE.

la penna robusta e splendida dell' autore una sposa colpevole ed adultera. Da questo semplice cangiamento il poeta ha tratto un effetto prodigioso e l' elemento il più incontrastabile del buon successo di cui fu coronata la sua tragedia. Egli ha supposto che un nipote del doge, Fernando Faliero, l' unico erede del cognome di questa illustre famiglia, fosse l' autore dell' onta arrecata al proprio zio, circostanza atta a spiegare la parte da lui presa nel risentimento concepito dal doge per la pasquinata contro cui portava querela. È impossibile a Fernando il perdonare a Steno un oltraggio tanto più pungente, perchè la coscienza del primo gliene rimprocciava la verità e la giustizia. Va in cerca di Steno, lo incontra, si batte con lui, rimane vinto, spira fra le braccia del doge, nell'animo del quale la morte del nipote porta l' irritazione e il furore ad un grado sempre più alto. Misero vecchio! egli vede morto sotto il ferro d' un arrogante patrizio l' ultimo rampollo di sua famiglia; tutta la sua posterità sepolta entro la tomba di Fernando. Che gli resta omai a temere? quali riguardi a rispettarsi? Alcuni giorni di più da aggiungere a quelli che la natura gli ha risparmiati possono forse entrare in bilancia con gl'interessi di sua vendetta? Qui sta un artifizio del poeta che non potremmo mai commendare abbastanza; perchè l'essenziale e il difficile ad un tempo consisteva nell' appagare lo spettatore su le cagioni che precipitarono il doge nell'abisso dell' infamia e della sventura. Aggiungasi che andiamo debitori di bellezze d' un altro genere al fallo di Elena. La vedîamo, oppressa dal peso de' suoi rimorsi, rialzarsi con una straziante

confessione dell'avvilimento in cui l'ha gettata il suo delitto; confessione che desta anche nell'animo del vecchio moti sublimi di generosità e di grandezza. Qui troviamo quanto stabilisce la tragedia, e perdonando ad Elena come le ha perdonato il marito, siamo costretti a dire che senza quella colpa probabilmente la tragedia del signor Casimiro Delavigne non sarebbe stata più fortunata di quella di lord Byron.

FINE.